

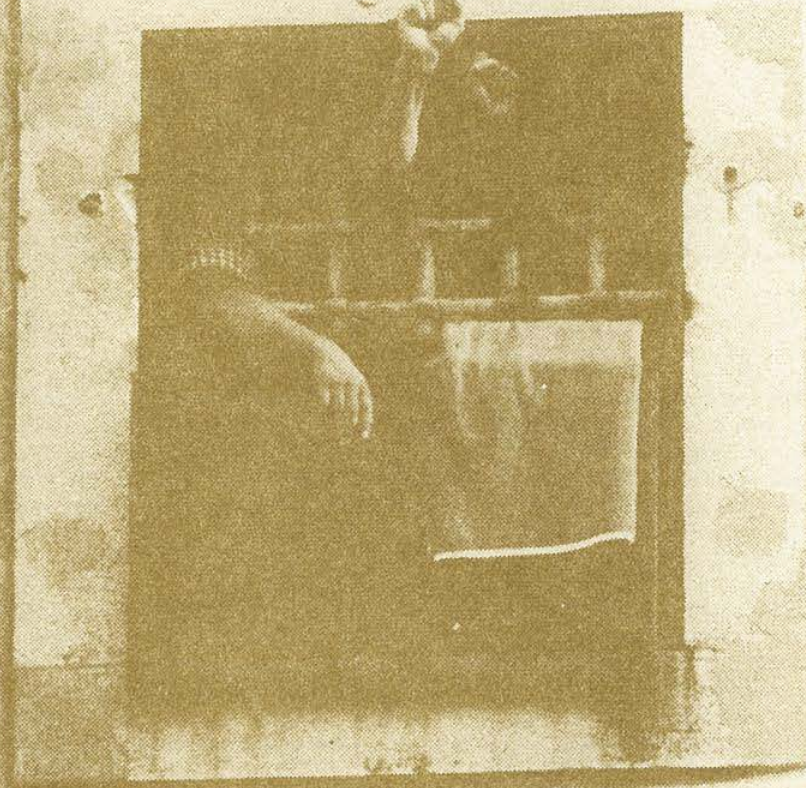
AUTONOMIA

settimanale politico comunista

Lire 1.000

Novembre '80

N. 20



SPECIALE PROCESSO

AUTONOMIA

AUTONOMIA. Direttore responsabile: Giorgio Albonetti.
Direz. Redaz. Ammin. Vicolo Ponte Corvo, 1 - Padova.
Iscriz. al N. 616 del Registro della Stampa del Tribunale di Padova.

Comitato di Redazione Incriminato: Piero Despali, Luciano Ferrari Bravo, Gianni Rizzati,
Marzio Sturaro, Emilio Vesce.

Stampa: Tipografia «15 Giugno» - Via dei Magazzini Generali, 30 - Roma

CAHIER DE DOLEANCES

Il gran clamore sull'ultimo colpo di mano calogeriano si è spento, per ritornare sulle prime pagine con una notizia, il suicidio di Mignone Corte Miriam, che ha il segno della tragedia, della crudeltà e dell'odore di morte di un regime da cui le masse proletarie, in forme via via più coscienti e larghe, si sentono estranee, ostili; di essere cioè "un'altra cosa".

Non a caso, secondo noi.

Per più di cinque mesi, dall'11 marzo, la gran cassa è stata battuta con la carta stampata, con la Rai-TV, con tutto l'armamentario della propaganda di regime, giorno dopo giorno. Un polverone sollevato ad arte, quasi a voler dire alla popolazione padovana - reticente d'istinto a "bère" per buone le dichiarazioni di una ritrovata moralità democratica da parte dei padroni della cosa pubblica e fiancheggiatori vari - che Calogero e Borraccetti avevano messo nel sacco i responsabili dei fatti di sovversione sociale di questi anni.

Il realtà, compagni, è stato voluto il polverone per iniettare sangue fresco negli ingranaggi della mostruosa macchina politico-giudiziaria, partorita il 7 aprile '79, cresciuta spaventosamente con il pasto di centinaia di proletari, di comunisti, di semplici compagni, rinchiusi con la forza nelle gabbie carcerarie.

Era accaduto infatti che gli obiettivi sui quali la macchina è stata programmata avevano conosciuto clamorose "sputtanate", non poche vittime nel processo istruttorio sono state scarcerate, il teorema dell'avvenuta insurrezione e della piovra tentacolare, con unico cervello, rischiava - rischia tuttora, secondo noi - di mostrarsi per quello che è: i giochi paranoici della mente di uno Procuraticchio, fanatico e complessato, usati e sussunti da un potere che vuole a

tutti i costi bloccare ogni processo proletario di lotta, di organizzazione, di movimento, politico e culturale, processo avverso alle regole che conservano l'attuale organizzazione dello Stato e della società civile e a quelle che scandiscono doveri e diritti del cittadino - noto simulacro in mano capitalista - e dei suoi insiemi associati.

Con a base tre personaggi è scattata l'operazione dei carabinieri per una chiamata di correo pre-fabbricata.

Dei tre, il Lovo è dedito da anni all'uso e *spaccio* di sostanze stupefacenti, un tipo smilzo e frustrato con animo di vendetta nei confronti dei compagni che lo avevano da tempo isolato ed allontanato dai quartieri e dai luoghi cittadini, dove il movimento è presente.

Degli altri due, la coppia Mignone-Corte, dell'uomo in particolare, possiamo affermare che apparivano al processo, via via che l'accusa si svelava, come strani tipi, deboli psicologicamente, allontanatisi dagli ambienti del movimento non certamente per "motivi ideali" o per folgorazioni anticomuniste, ma molto più semplicemente per questioni personali e, mai chiarito fino in fondo, di equilibrio esistenziale.

Presso la loro abitazione furono trovate delle armi, dopo un bel po' di giorni dal nostro arresto e dopo una prima perquisizione domiciliare, che i due pensarono bene di scaricare sugli altri, sui compagni arrestati che in passato avevano conosciuto di persona o indirettamente, per sentito dire o di vista.

I giudici, presidente Campanato in testa, sapevano che credere o non credere ai tre *era ed è* una decisione politica che nulla ha a che fare con l'equilibrio e l'imparzialità del diritto, supposto e sottolineato strumento per arrivare alla verità, ad una qualche verità.

La maestra - così chiamavamo e chiameremo la Campanato per il vocabolario e la memoria dei compagni - era perfettamente conscia della contraddizione principale del processo per direttissima nel momento in cui respingeva la richiesta della difesa di mandare tutto l'incartamento al G.I., perchè incompetente, lei, a giudicare fatti specifici legati, a detta della stessa accusa, in modo determinante a reati associativi, all'imputazione di banda armata.

Per spiegare e giudicare questi fatti avevamo chiesto di partire dal quadro generale di riferimento, l'associazione, per arrivare a catalogare poi occupazioni, blocchi di esami, incendi, armi, riunioni e via discorrendo addebitate ai compagni dal Piccolo Inquisitore. La maestra ha mostrato orecchie da mercante e ha tirato innanzi. Tant'è, non è stata la Procedura Penale a scandire i tempi del colpo di mano ma una precisa volontà che, ad ogni costo, voleva assicurare stabilmente alcuni di noi dietro le sbarre - per evitare libertà "tecniche" e rafforzare la tesi accusatoria complessiva - dall'altra di assestare il primo e importante colpo di forza contro il movimento comunista di Padova, che per altre vie si era dimostrato - e continua ad esserlo - impermeabile e resistente a provocazioni di regime e attacchi del revisionismo organizzato. Insomma avevano bisogno di un drogato e di una coppia di particolari psicotabili.

Al momento dell'arresto il p.m. Borraccetti aveva già anticipato la pena massima - durante i primi interrogatori - quasi a voler dire che *i giochi erano stati fatti* in tribunale e all'interno del locale sistema dei partiti, e, che il processo aveva la funzione esclusiva di fare da cassa di risonanza alla propaganda di regime per presentare, modellare, rivelare, *in un certo modo*, agli occhi della pubblica opinione la sostanza, la forma e l'umanità del movimento proletario e comunista di Padova e provincia.

Decine e decine di testi sono sfilati davanti alla maestra; quelli dell'accusa erano spudoratamente ideologici o parziali, su una sberla, un insulto durante un blocco di lezione, un supposto uso di armadietti scolastici per cosiddetti fini terroristici (!), un "mi pare", un "mi sembra" e così via.

La difesa, persa la battaglia iniziale, ha accettato il confronto, il gioco delle parti che sottende l'ordinamento giuridico liberal-borghese, rispondendo sui fatti, argomentando la nostra estraneità agli stessi o re-interpretandoli con ottica e angolazioni diverse da Calogero e dai suoi tre megafoni. Ma si imponeva in ogni istante - dalla lettura di un documento politico a carico, ad un passaggio fondamentale durante un interrogatorio, dall'obiezione di un nostro avvocato, al modo in cui si facevano le domande - sempre, dunque, la verità di Calogero. Era bello vederli, accusa e tribunale, se non ci fossero state quelle brutte manette, nel valzer dei complimenti, ammiccamenti, le convergenze, a volta talmente spudorate che facevano arrossire la maestra, donna peraltro emancipata e tutta d'un pezzo.

Abbiamo voluto continuamente che *la sostanza* del processo saltasse fuori - cioè che chi si vuole giudicare è un intero movimento di lotta, da anni e anni mai sconfitto, non solo un pugno di compagni - ma inutilmente. La maestra lavorava come un aiuto-regista che deve rispettare tempi e sceneggiature.

Per la difesa, per gli avvocati, non è stato facile.

Avevamo messo da parte una soluzione del tipo "processo di guerriglia" perchè vedevamo il processo come momento di battaglia politica, perchè non ci consideriamo dei colpevoli (di cosa?), dei trasgressori di alcunchè, perchè noi viviamo, non siamo un'infima minoranza di popolo,

nella rottura storica, di cultura e di civiltà al confronto con i capitalisti, i loro amici e lo Stato-apparato. A parte il "dislivello" di altezza, in aula, tra scanno giudicante e accusatorio con le panche e la gabbia degli accusati.

Volevamo lo scontro aperto tra noi e l'accusa; tra noi, il movimento presente in aula e mobilitato nei territori - nel cui sangue, nelle cui fila e lotte ci riconosciamo con orgoglio e gioia - e l'Ufficio Unico della Procura, in coppia con la terna giudicante; fra noi, gli avvocati e quel voluminoso, contraddittorio incartamento processuale con le sue deposizioni, interrogatori, documenti, scatoloni, attaccati tra loro con la colla dell'arbitrio di un'ipotesi accusatoria *sovradeterminata*.

Tutto questo mentre Lovo compariva raramente in aula, lui a piede libero e accusato dei nostri stessi reati, in quelle occasioni accompagnato da figure della squadra antidroga dei carabinieri, lesti a sostenerlo, confortarlo, aiutarlo, proteggerlo e nutrirlo.

E brava la maestra!

Che Calogero è quello che è, che quel processo per lui era un momento importante di una strategia più ampia, lo sapevamo tutti; che l'11 marzo è l'ultimo atto temporale del 7 aprile, che ben altri giudici e sedi porranno la parola fine alla loro ingorda creatura, lo sapeva anche la maestra.

Una pulizia intellettuale, un'etica e correttezza professionali dovevano suggerirle ben altro comportamento e ben altre decisioni. E invece.

Al processo c'era anche una specie di parte civile. Diciamo così perchè le varie comparse, messe lì per coreografia e "in rappresentanza della popolazione", servivano a non lasciare solo, inopportuno, il vero istrione dello spettacolo, il partito del compromesso tra le classi, quello di Berlinguer e dell'avvocato Tosi. Quest'ultimo, ex resistente, ex paleoestremista "dall'interno", che ha capito l'avvertimento e la lezione per l'uscita, breve, dal partito anni fa, che si allinea, rientra, mettendosi a fare soldi con le cause che passa il convento; l'avvocato piciota, dunque, è un singolare protagonista al processo perchè è uno di quei registi che dietro le quinte manovrano, *nel senso che ci stanno*, contro il movimento comunista, prima e dopo il 7 aprile. *Questione, questa, grave e sporca.*

La sua arringa - con la deposizione del ditologo Angelo Ventura - è stata da manuale e ci auguriamo che non vada persa per i posteri e la storiografia sugli uomini e apparati di Stato. Dicendo poche parole all'oggetto del giudizio, si è dilungato in una disamina - ma pensate! - del nostro documento collettivo, letto al primo interrogatorio in aula, collegandolo "alle aberrazioni del pensiero dei cattivi maestri, di fantasmi - vigliacco! - di una vicina facoltà". Impregnato di cultura togliattiana, della più rozza, voleva dimostrare a tutti i costi che non siamo nè marxisti nè proletari, nel senso di una scelta di campo di classe, ma degli squadristi dannunziani, estetizzanti etc. bla... I compagni possono immaginare i "ragionamenti forti e le battute di contorno".

Insomma, una piciota intellettuale poliziotto, che dalla III^a internazionale e dallo stalinismo sovietico ha imparato con gli altri compagni di cordata, riduttivamente e volgarmente, solo l'uso dell'infamia e della calunnia. Era lo sfogo, represso per anni, del gruppo dirigente locale che mai e poi mai ha digerito il fatto che in questa città si fossero prodotti, *da una parte*, punti di riferimento scientifico del pensiero marxiano e della progettualità comunista, superiori anni luce al bagaglio culturale e alla capacità intellettuale degli uomini della federazione e, dall'altra, comporta-

menti di classe, di massa, di movimento, di lotta, di organizzazione, entro i quali i funzionari con i loro ragazzi della FGCI, nè carne nè pesce, sono stati dal '68 in poi minoranza. Sempre.

C'erano poi i compagni, il pubblico, la presenza continua in aula, durante tutto il processo, di donne e uomini giovani e un po' avanti con gli anni, facce conosciute e no, tutti attenti osservatori, partecipi, vicini a noi, nella rabbia e nell'affetto.

C'erano i parenti, capelli grigi, occhi che cercavano di capire più le pieghe della faccia incipriata della maestra che quello che si diceva. Uno spaccato vivente delle radici umane dentro il popolo di "questi autonomi, figli di papà".

Tutto questo è importante, ha pesato politicamente. Come sono state positive le "azioni" di disturbo e protesta dei familiari, riuniti in comitato: dalle conferenze stampa, al volantinaggio, alle delegazioni in tribunale, al tallonamento dei magistrati, alle lettere-documenti collettivi mandati ai giornali, ai momenti di festa pro-detenuti, agli spettacoli con collette e propaganda *in prima persona*.

Da anni i classici processi di guerriglia ci avevano abituati ad un cliché, sempre il solito, ormai monotono. Tentare di inventare un processo "diverso" non è stato facile. Considerare l'aula e dintorni come un terreno di lotta e di intervento, tenute le debite distinzioni e proporzioni con altre dimensioni, è stato per noi impegnativo, perchè richiede pazienza, tanta, molta intelligenza tattica nel "far giocare" tutti gli attori: attivizzare la difesa, non scagliarsi in ogni istante contro il P.M. anche se costa un auto-controllo doloroso, ribattere alle sue farneticazioni e provocazioni, "rompere l'armonia" in aula senza farsi espellere, *perchè il problema è di rimanere in aula*. Se te ne vai è perchè lo decidono i compagni, nel modo e nei tempi che ritengono più vantaggiosi ed opportuni. La presenza dei compagni, dei proletari, è importante. Amplificare le parole e l'azione scenica dell'aula, fuori del tribunale, nei quartieri, nelle scuole, con la propaganda, con la presenza militante, è importante. Prendere posizioni sempre collettive nei confronti del tribunale, è importante. Non rifiutare un rapporto con la stampa, è importante; adottando il metodo del bastone e della carota - non alludiamo proprio a niente, dott. Calogero!

E' stato il primo processo, con quello di Genova, celebrato dal 7 aprile, dell'operazione 7 aprile. Occorre sviluppare, nelle prossime scadenze, simili esperienze "da dentro il processo", prime battaglie di una guerra dichiarata un sabato d'aprile, allargata in un freddo venerdì di dicembre e in un mercoledì di gennaio, appesantita in un problematico martedì mattina del marzo di quest'anno.

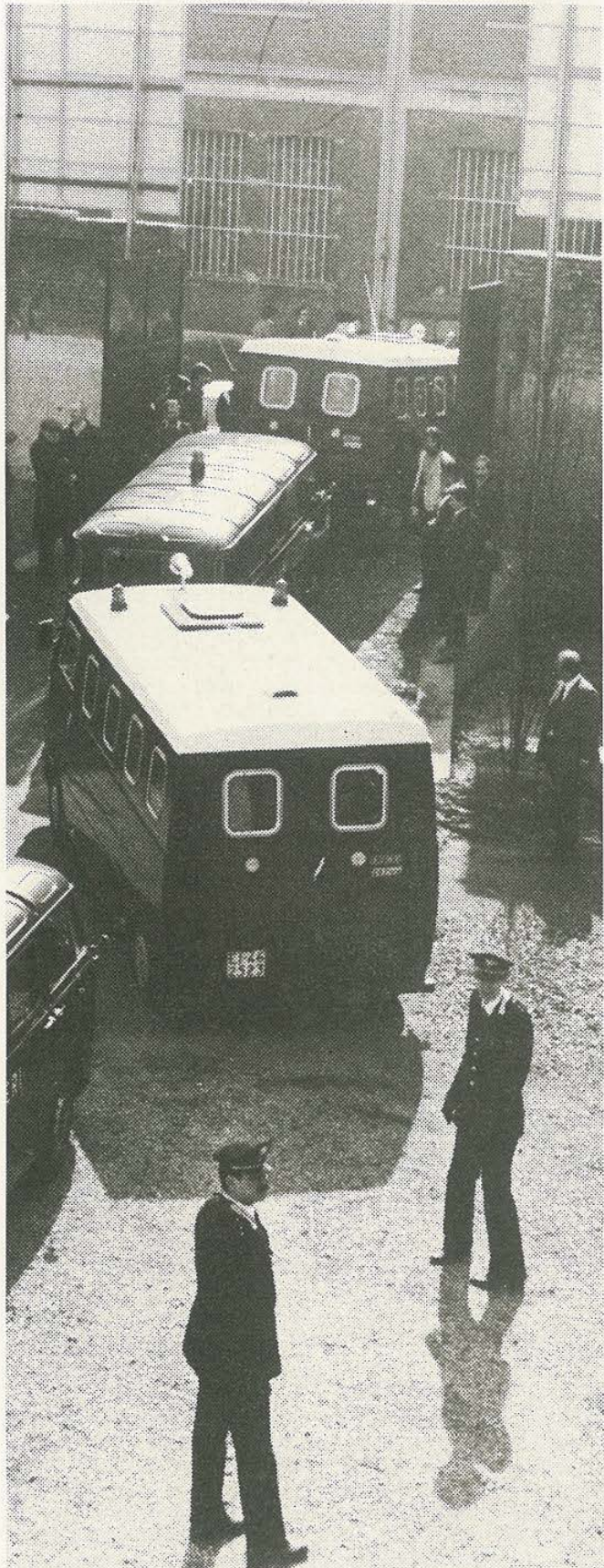
Alla fine, quel sabato di luglio, telecamere in funzione, luci di scena, Calogero in piedi, alla sua sinistra l'avv. Tosi e a destra il capo-scorta cap. Cassano, un brusio tra il pubblico, rose rosse, poi il silenzio, tre così neri in piedi e la maestra recitante.

Come interpretare la sentenza.

Il dizionario non può che essere politico con tutte le voci del componimento castigante. Alcune considerazioni:

1) A Calogero il processo serviva subito, così confezionato, per rilanciare la sua tesi generale - l'autonomia operaia e proletaria non è un universo aperto di comportamenti, bisogni, soggetti, lotte e movimenti, ma un qualcosa di preciso e determinato, con tanto di armi e "operazioni di guerriglia e terrorismo" realizzate nello spazio e nel tempo.

2) Conseguentemente, dar man forte al partito del complotto a livello nazionale e nell'inchiesta federale;



contemporaneamente bastonare il movimento comunista padovano.

3) Un secondo obiettivo era di "sparare alto" per ottenere poi condanne sicure per alcuni di noi, con un "ad una prossima volta attenti!" per gli altri.

4) Sviluppare il progetto di arrivare al processone con un numero notevole di imputati - per Padova siamo, per ora, sui 180 -, suddivisi in due grandi categorie: la *maggioranza*, in rappresentanza delle istanze diffuse di movimento, coagulo a-sociale di tante associazioni sovversive "di fatto" e una *minoranza*, unione tra "i molti e i pochi", tra gregari e strateghi; insomma la banda vera e propria. Bisogna dirlo, una pensata mica male. Con la quale, compagni, occorre confrontarci.

Solo con questa traduzione della sentenza "le pene, le attenuanti, i perdoni, la condizionale e le scarcerazioni" possono trovare una corretta interpretazione di fase. Non dimenticando mai due cose ben precise:

a) *primariamente* la mitezza (sic!) delle pene riflette, distorta, i rapporti di classe a Padova. Nel senso che l'aver rotto l'equilibrio dinamico, materiale, tra il movimento e il ceto politico di regime che governa i territori padovani, da parte di quest'ultimi - cioè prendersi la responsabilità di attraversare i confini e dichiarare unilateralmente la guerra - non significa che l'iniziatore delle ostilità sia così pazzo da pensare di condurre una guerra lampo e di vincerla, per giunta. In ciò si sono dimostrati abili e accorti, dalla maestra, ultima ruota del carro, ai cervelli-padrone che coordinano tribunale speciale, comune, università, prefettura, questura, carabinieri, economia e politica, quella con la p. maiuscola.

Il loro ragionamento, ovviamente, che spiega siffatto comportamento e la nostra analisi che l'interpreta e l'analizza sono diversi.

LORO sono concordi, in sostanza, nell'attribuire al movimento comunista sia estensione di massa che radicalità, *ma* pensano che non sia "fenomeno" da nuova composizione di classe, sovvertitore e antirevisionista nel suo nascere; altresì, "pensano" il movimento come a dei proletari traviati da demoniaci consiglieri, il cui reciproco rapporto con i ribelli-culturali, di fiducia e di adesione, sarebbe gonfiato, artificiale, menzognero e mafioso.

Per cui la massima: "colpire i capi e recuperare i molti".

Furbizia squisitamente politica se ne fossero all'altezza, cioè se per i prossimi mesi e anni sfornassero una *politica* nei confronti di un proletariato che sta perdendo le cosiddette caratteristiche giovanili del passato e si mostra per quello che è: la moderna composizione di classe in sviluppo, di maggioranza e maggioritaria, dentro il popolo. Questa politica non c'è, non può esserci e in ciò sta il loro avventurismo.

NOI a questa radicalità ed estensione diamo il significato dell'*unicità di classe* tra masse in lotta, comportamenti, programmi, iniziative, forme organizzative od organizzate, analisi politica, idee-forza e prassi rivoluzionaria, che dall'operaismo degli anni '60, via via, si sono allargate ad una dimensione generale di pensiero e di prospettiva nel lungo periodo per le lotte del proletariato, di soluzione storica possibile dei problemi fondamentali della nostra epoca. Intendiamoci, il loro fastidio deriva dal fatto che tutto questo è in strettissimo rapporto, di continuità e di aggiornamento, con il marxismo e la storia del Movimento Comunista Internazionale; s'intende quello rivoluzionario. Per cui, signori, ci siamo, vivi e vegeti; siamo il vicino di casa e i centri sociali dirimpetto alle vostre sezioni parroc-

chiali. Quindi non potevate fare, subito, un massacro. Non lo potete, perchè avete paura, *non siete sicuri di farcela*.

b) *secondariamente*, il nostro "quasi successo" tecnico-giuridico sulle prime richieste di pena di Calogero è dipeso dal *buon lavoro* che, complessivamente, gli avvocati hanno svolto. In condizioni precarie. Dalla stessa forma della direttissima che avvantaggia notevolmente la pubblica accusa e che obbliga a giocare quasi sempre di rimessa, al clima dentro l'aula, sempre a fior di pelle e percorso da pericolose scariche elettriche, dovute alla conduzione arrogante del dibattimento da parte della presidentessa.

Il giudizio d'insieme non può che essere positivo.

La novità, se si vuole, era che la quasi totalità della difesa non rientrava né nella categoria del "compagno avvocato" né in quella dell'"avvocato compagno". Semplicemente dei bravi ed intellettuali difensori, con cui il rapporto è stato sempre franco e fiducioso.

Vogliamo dire che nei processi politici, contro comunisti e strutture di movimento e di classe, possono essere *funzionali* anche operatori del diritto che "ideologicamente" non la pensano come noi. Pensiamo infatti che *nel processo* la battaglia propriamente tecnica non sia un terreno morto. Anzi, attrezza la critica comunista degli stessi strumenti che il potere si dà per legittimare la sua autorità e forza. Per rovesciarglieli, poi, contro come logori vestiti a double face, indossati dal padrone a sua discrezione e per proprio tornaconto, ma *stretti* per i proletari che, della loro etichetta di cittadini, fonte di tutti i poteri - dicono! -, vogliono materializzarne il principio astratto, riappropriandosene.

Non è stata una difesa collegiale classica, ma un lavoro coordinato che ha mostrato a volte fastidiosi intoppi, ragionevolmente superabili in futuro.

Lasciamo per ora da parte queste considerazioni e proviamo ad analizzare, per campione, i dintorni dell'affare e il suo essere in stretta relazione con altre vicende e questioni, più o meno dirette.

Scegliendo nel paniere ci chiediamo: 1) qual'è stata l'influenza del processo sul movimento, a partire dalle intenzioni dei golpisti del palazzo di giustizia di Padova; 2) questa storia di infami, pentiti, della delazione-provocazione, del Fioroni legislativo; 3) il che fare dell'istruttoria formale; 4) di questi morti bolognesi, gente nostra, di Persico, di Fais e di altro.

1) Il bilancio in rosso è presto fatto: decine e decine di perquisizioni, di arresti, di schedature a non finire, di intercettazioni e pedinamenti, di altrettante comunicazioni giudiziarie per associazione sovversiva e banda armata, un processo celebrato con condanne, un numero finale "provvisorio" di detenuti, le minacce di criminalizzare, codice alla mano, intere strutture di movimento e alcuni strumenti di informazione e cultura comunisti, un'azzeramento delle libertà fisiche e politiche per *fare politica*.

Insomma, la lama tagliente della decapitazione di massa sospesa sopra le nostre teste per avvertire, impaurire, disperdere e vincere.

Questo lo vogliono loro! Che ci riescano è un altro discorso; attualmente l'opposto non ci ha agganciati mortalmente e sconfitti. Lo scacco al re non si vede. Il movimento è tutto in piedi, difatti, nella forza materiale e nella propria potenzialità di crescita. Le sue caratteristiche e la fase politica ci dicono che *si può sviluppare*, che può aprire nuove contraddizioni tra le classi, "rimettere in circolo" dibattito, lotta, indicazioni, aggregazioni politiche e sociali più vaste. Ci sono tutte le condizioni per una ripresa

delle lotte di massa in fabbrica e nel territorio. Senza perdere un minuto, compagni, è indispensabile *esserci dentro*. Sul fronte del "7 aprile" è la prima condizione, la più importante, per riprendere l'iniziativa complessiva. Aggiorniamo le armi della critica, rinnoviamo, dove c'è da rinnovare, la critica rozza e pagana della lotta comunista.

Durante il dibattito abbiamo ripetuto più volte che per coloro che hanno avuto la bella pensata di dichiarare guerra al movimento comunista - leggermente diverso dai piccoli eserciti o dai compagni di Robin Hood - c'era l'assunzione fin da subito della responsabilità politica.

Pronostichiamo, se volete, un autunno-inverno-primavera caldi.

Fuori da questa prigione ci sono tanti e poi tanti compagni, tante talpe, agitatori, avanguardie, rivoluzionari che non hanno abbandonato la volontà e la determinazione di lottare, nella prassi comunista, di concepire il reale come lotta. Sui bisogni e gli interessi politici settari di classe.

Ci giungono echi di prime eruzioni di quell'uragano vulcanico che sono le contraddizioni tra le classi e la soggettività proletaria che riflettono. Ad esempio, primi segnali giovanili ed operai di una più grande eruzione. Bisogna togliere il masso che ne impedisce l'uscita. Rimuoviamo tutte le difficoltà, i ritardi, il vecchiume che intoppano lo sviluppo di una nuova stagione di lotta, *a partire dalla ritrovata classe operaia di fabbrica*.

Noi vi avevamo avvertito. L'intensità delle lotte, il suo potenziale di forza e di violenza, possono essere piegati ad un programma politico, ad un "metodo organizzativo" e di massa, ma devono darsi spazi dove liberare il movimento, dargli libertà di iniziativa.

Da un po' di tempo arrestate i comunisti, minacciate a destra e a manca, vietate qualsiasi manifestazione, pattugliate i quartieri, denunciate dei volantinatori, chiudete i centri coordinatori nei territori del lavoro politico, reprimete ogni pur piccolo dissenso e protesta proletari.

Poi non stupitevi di fatti come quelli della scuola d'arte Selvatico di Padova. Potreste anche individuare quel gruppo di giovani proletari, così poco conformista, ma la causa non sarebbe estirpata e quindi l'effetto si riproporrebbe. Causa sociale, strutturale e di valore. Un altro gruppo di giovani dopo un po' "emulerebbe" il primo. In galera tutti non potete metterli!

I cosiddetti "capi e responsabili" che sono finiti in galera o sono in latitanza non hanno subito alcuna scomunica o abiura. Al contrario, un numero crescente di proletari, grazie alla vostra pubblicità, si chiede cosa dice questo famigerato movimento comunista, quali i suoi programmi, la sua politica. Il numero dei "traviati", insomma, cresce. *Le strutture di massa si possono, di nuovo, allargare.*

Per concludere, le cose a Padova non sono cambiate dopo l'11 marzo: la D.C. ha sempre in mano Comune e Università; le Banche fanno il bello e cattivo tempo all'ombra del Santo; i padroni aumentano i loro profitti; picciotti, craxiani e varie appendici fanno sempre da "spalla critica" al tutto, ora all'opposizione e ora in giunta. Semmai con i nostri arresti togliete quei pochi ostacoli al "bel andazzo". Eliminate chi, nei fatti, vuole cambiare, vuole fare pulizia e grattare tutto quello che deve essere grattato, vuole *pensionare* la maledetta genia che ci comanda, governa, sfrutta e uccide.

2) La sarabanda calogeriana ruota attorno a dei birillcardine. L'apertura del 7 aprile si basa, come tutti sanno, su individui della Bassa padovana, di cui Romitq Antonio è e

rimarrà tra le masse, sine die, il più famoso.

La semi-finale, il golpe dell'11, si regge su quattro elementi-base; di tre abbiamo già detto, il quarto è un certo Zatta Gioacchino. Ricapitoliamo:

a) Lovo e i Mignone-Corte non hanno portato alcuna prova dimostrata. La loro parola, il racconto e le accuse corree hanno assunto le caratteristiche di argomenti di accusa, *veri e propri*. Noi sosteniamo che mentono, che le loro parole sono state romanzate, che i tre si conoscevano, che la loro contemporanea uscita dal movimento, così come è inserita nei "ricordi", è per lo meno dubbia, che sa di artefatto.

b) Lo Zatta è un detenuto; vive nella condizione di "peccare" anche prima dell'11. Premessa: generalmente "gli abitanti del mondo oltre le mura", i liberi, sanno poco in fatto di "tempi di scarcerazione preventiva, di appelli, di istruttorie, di condanne che scarcerano!" Non ne facciamo una colpa a nessuno, vogliamo concentrare l'attenzione di



tutti su queste questioni in relazione agli infami. -

Capita sempre più spesso che vengano offerte possibilità di uscire di galera, in un modo o nell'altro - i codici per facciata - se in cambio uno si presta a fare alcuni favori ad alcuni magistrati. E' indifferente il motivo per cui sei dentro.

Calogero ha bisogno di portare prove su accuse di rapine, armi e così via, a carico dei compagni? Non ha nessun elemento che legittimi il suo teorema? Poco importa. C'è sempre uno Zatta che si presta al gioco e, insieme, confezionano il pacco. Sarebbe interessante sapere chi si è mosso per primo, se l'imbeccata di qualche ufficiale dei C.C., come il cap. Ganzer, o se per iniziativa di quello che vuole a "tutti i costi" uscire di galera.

Non è urgente, però, un giorno, con calma, si vedrà.

Lo Zatta ha fatto un racconto incredibile, coinvolgendo più di una persona. *Dopo* il processo, in un confronto con un coimputato comune, è crollato a tutte le accuse a carico di quest'ultimo si sono sciolte come neve al sole. Simili accuse furono contestate anche al compagno Diego Boscarolo al momento dell'arresto e cadute verticalmente qualche giorno dopo perchè non vere.

Accuse del tipo: tizio ha fatto quella rapina con altri, ma tizio dimostrerà che (in quel momento) era in ospedale!

Il Procuraticchio non si è fatto nemmeno scrupolo di verificare *prima* la deposizione del furbo Zatta. Era talmente su di giri per "il colpo di fortuna" che se ne è fottuto altamente della verifica della veridicità.

Ma non basta! Due chiamate di correo zattiane sono frunate, ergo, la credibilità dello Zatta dovrebbe aver subito uno sputtanamento decisivo.

Macchè! La terza chiamata di correo, quella contro la compagna Susanna Scotti - compagna *nostra*, del movimento, sempre in prima fila nelle lotte - è rimasta in piedi.

Ma come, "l'esproprio di banca" cade per due persone e non per Susanna? Il confronto all'americana si è svolto così: io, Zatta, confermo le accuse perchè *se lei è la Scotti allora è lei*. Cioè, per la comprensione degli onesti e raziocinanti, *se quella persona che mi sta di fronte è quella certa Scotti* - vero, dott. Calogero!? - allora confermo le accuse nei suoi confronti. Incredibile compagni?

Mica tanto. Ultimamente le regole del gioco sono così auto-interpretate dal potere.

Una prima considerazione ci dice che se la direttissima saltava - vero signora maestra?! - le cose che dicono i tre sarebbero state verificate, pesate, sezionate con molto più rigore (in istruttoria) - dalla difesa ma anche dal giudice - e che il loro spessore morale e di verità si sarebbe rivelato per quello che è: tre palloncini gonfiati, legati e tenuti dalla mano del Grande Inquisitore.

Calogero e Borraccetti devono averlo intuito e, per questo, hanno imposto il pucht a Palazzo di giustizia. Il dott. Palombarini deve riflettere su queste cose. Ma c'è dell'altro. Lovo e i Mignone hanno detto tante cose ma di riscontri oggettivi, nulla. Anche le perizie sulle cose sequestrate in via Bono da Ferrara hanno avuto esito negativo alle domande del P.M.: i manoscritti sequestrati sono imputabili a qualche imputato, le macchine da scrivere hanno battuto volantini o altro in relazione all'inchiesta, la "scientifica" ha trovato qualcosa? La risposta è no!

E allora? C'è del marcio in questa faccenda! Il Lovo si è prestato per incassare la taglia da 1 milione per ogni testa di comunista e per eroina di stato gratuita. Il Mignone per cosa? Chi è il signor Mignone?

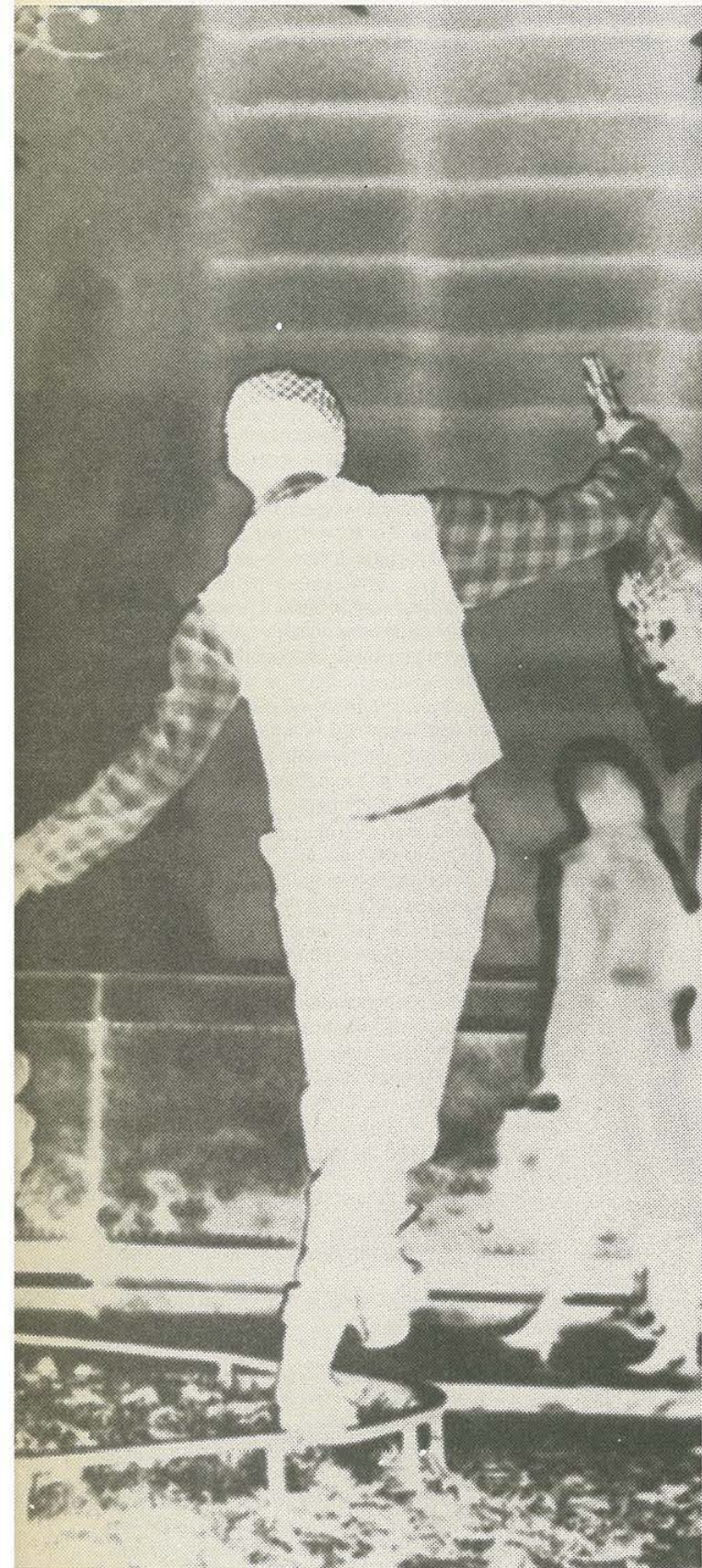
Compagni, la vicenda ci dà l'opportunità di allargare il discorso sui provocatori in generale, sulla legge Fioroni in rapporto all'uso che ne fa il potere e ai suoi *effetti particolari*.

Il regolamento del legislatore al momento della promulgazione del famoso "Premio a Giuda" è stato: la galera fa paura, la minaccia di anni e anni di reclusione fa breccia nell'equilibrio mentale di un individuo, rompe le dighe, provoca un timore/tremore irrefrenabile, senza più difese; promettiamo il perdono concreto, possibile, barattiamo le perline e gli specchietti della libertà borghese con la collaborazione attiva e qualcuno cederà.

Un proverbio popolare dice che fatta la legge, trovato l'inganno.

Noi diciamo, trovato il pattume.





La legge Fioroni, secondo noi, non paga. Qualcuno dirà che è azzardato affermarlo, visti i risultati. Ci spieghiamo.

Qui c'è la premessa della libertà fisica, cioè "dell'andare legalmente oltre il cancello con il proprio corpo". Ma non basta, compagni. La quasi totalità dei Peci, grandi e piccoli, è ancora in galera. Questo fatto ha creato problemi di *sicurezza*. Perché? Evidentemente il collaborazionismo è mal giudicato dal 99% della popolazione carceraria; questo *prima* di Fioroni, diremo da sempre. E' come uccidere la propria madre: abnorme.

Caro Valiani e simili, c'è del buono in galera! Gente onesta, per sè!

A noi piace paragonare l'infame al tossicodipendente, nel senso dell'uso che ne fa il potere. La simbiosi in Lovo può essere anche un caso e noi siamo testimoni di comportamenti ben diversi di altri del suo ambiente. Gli usi e poi li butti. Ma mentre un tossicodipendente si può riprodurre per lungo tempo, l'infame no. Dette le cose che regala il potere, il magazzino dell'infamia resta vuoto. Non hai l'opportunità di "tenerti su" con altre dosi. Quindi è terribile ricominciare a vivere come se i trenta denari fossero già spesi. I giorni passano, bisogna rifarsi una ragione per vivere, a meno di non essere un miserabile. In galera è un po' difficile, se non sei pazzo, prima e dopo, come Fioroni e allora viaggi in un mondo fantastico e reale. Ma quasi tutti sono *normali*, sono persone come noi. Non è facile mettersi la coscienza in pace.

E poi Giuda si impiccò ad un fico.

Tradisci, prostituisci, copri di menzogna il mondo di cui facevi parte, i suoi valori, la morale, la socialità, e in cambio cosa ti ritrovi tra le mani? La democrazia di Valiani! Cioè un mondo di sfruttamento, con l'etica sociale dello Stato e del capitale, i suoi uomini, l'ambiente entro cui ingrassano in nome della Resistenza, in nome di tanti compagni, morti quarant'anni fa, in combattimento contro un nemico, senza badare troppo - imperdonabile! - a certi capocchia che pensavano già all'abbraccio con padroni democristiani, mentre l'aria odorava ancora di polvere da sparo. Insomma, Dalla Chiesa l'ha pensata bene, però siamo ancora all'intuizione. A questi "pentiti" dovrai pure dare le cose promesse - soldi, passaporti, droga e libertà, riduzioni di pena etc. - se vuoi che la trappola continui a scattare, che l'esca funzioni attirando altri cani. Non puoi tenerli dentro, magari tutti insieme; è cinico, non sicuro e alla lunga controproducente. Se li liberi, devi seguirli, sorvegliarli, se no questi, magari, si ammazzano.

Il suicidio di Corte Mignone Miriam ci ha colpito. L'abbiamo anche scritto, a caldo, quei giorni. E' un altro morto sul conto del regime. Non la paura di essere "punita" dai suoi ex-compagni l'ha schiacciata - lo sapete bene, signori! - ma la vergogna per quello che ha fatto.

Con in più il vuoto della sua esistenza, durante il processo e dopo, nell'artificiale libertà. Vuoto che non è stato riempito nè dalla "statura morale" di Calogero, nè dai nobili appelli di felicitazioni, nè dalle cornacchie che le svolazzavano attorno, nè da quel miserabile di marito, nè da quei "piccoli" parenti, così meschini e perbenisti.

E' una morte su cui riflettere, come risultato del modo di lavorare delle forze di repressione nel nostro paese. Da questa vicenda possiamo ricavare una lezione ed un'indicazione: non ci sono nè libertà nè speranza nella casa del padrone; com'è più liberatorio per quelli che hanno consumato l'infamia, invece di impiccarsi all'albero di fico - comunque liberissimi di farlo! - andare dai compagni e

raccontare tutto.

Dare al movimento tutte le informazioni sulle tecniche e i vari casi di provocazioni anticomuniste, affidarsi totalmente al giudizio e alle decisioni del movimento comunista.

Compagni, il problema non è di pensare sulla falsa problematica se le lotte e il comunismo militante hanno mancato storicamente nel creare nuovi valori e nuove speranze, perché il proletariato metropolitano ha fatto di tutto questo un universo in espansione e ricchissimo; ce n'è per tutti! Occorre rigenerare, seriamente, la solidarietà di classe, riproporre il primato degli interessi in sé e per sé della classe. Capire dove si è sbagliato, perché l'avversario è riuscito ad incunearsi nelle maglie - le più deboli - del tessuto proletario, del suo intreccio organizzativo.

La medicina per questa malattia influenzale è rilanciare, comunque, uno strettissimo rapporto tra processi di lotta e di organizzazione con gli strati proletari. Collaborare con la polizia e le procure della Repubblica non è solo un attacco ai comunisti ma è un'infamia contro l'intero proletariato.

Sei isolato e minacciato dalla classe che ti abortisce come qualcosa di non suo. Diventi un reietto.

Dobbiamo lavorare molto perché un futuro blitz sia assorbito come un attacco alle lotte proletarie. Non ci siamo ancora, c'è molto ancora da fare. Ma se proseguiremo gli sforzi giusti e positivi di tanti anni potremo vincere su questo fondamentale terreno.

Un progetto comunista viene verificato alla lunga con poche ma essenziali cartine di tornasole. Una è la solidarietà di classe accompagnata dalla complicità di massa. Non c'è sviluppo, non c'è futuro per chi fallisce su questo terreno o per chi lo considera secondario.

Compagni, per essere più chiari diciamo che le lotte devono determinare una situazione stabile in cui ad un compagno, ad un comunista, braccato dai cani di regime, centinaia di *mani comuniste* aprano spontaneamente la porta delle loro abitazioni, in cui la prassi rivoluzionaria, antagonista e ribelle è tutt'uno con la quotidianità di milioni di proletari, *è la stessa cosa*.

3) Diciamo subito che siamo contro il mercato delle vacche.

La situazione nello scacchiere processuale si riassume così: appello a Venezia del processo appena finito, chiusura dell'istruttoria e fissazione della data del processone, inchiesta '77 riesumata con tempismo a Venezia con conseguente rinvio a giudizio.

Tre scadenze che a noi non vanno bene, così come sono giocate dall'avversario. Aver battagliato perché il processo saltasse non è stata un'esigenza tattica, un ragionamento contingente, ma una linea offensiva irrinunciabile della nostra difesa. Significa il rifiuto netto della logica che cadenza una strategia nemica a raggio, dilazionata nel tempo, spezzettata "provvisoriamente" per poter vincere meglio e con più sicurezza. Tanti pezzetti di *processi fatti* che portano su un piatto d'argento l'accusa alla vittoria e che affaticano il movimento nel rincorrere le varie scadenze.

Noi vogliamo un processo subito come il movimento rivoluzionario, dal 7 aprile, chiede ad alta voce. *Un processo subito, completo e sull'accusa più grave*. La costituzione e la partecipazione di banda armata e associazione sovversiva. Non abbiamo ancora letto la sentenza scritta dalla maestra. Ci aspettiamo un capolavoro di equilibri per non dare spazio e critiche e a giudizi negativi. Un dosaggio attento di

leggi, numeri, calcoli, assoluzioni e distinguo per tenere fuori la dimensione associativa e isolare i fatti in quanto tali. Tecnicamente si può fare di tutto ma politicamente è un grosso imbroglio. Aver dato ad alcuni di noi l'articolo 21 - armi per fini terroristici e sulla *sola parola* di Lovo e Mignone - perché, per applicarlo, secondo la maestra, "non è necessaria la presenza della banda", è una finezza di ingegneria giuridica - che noi, comunque, contestiamo - ma prima di tutto è sfacciata ipocrisia.

Come se questo processo non influenzasse quello formale!

Come se il 90% della materia in giudizio nell'istruttoria non fossero le accuse su cui siamo stati già giudicati.

Alcuni di noi si presenteranno al "giudizio per banda" con condanne che, se confermate nell'appello di Venezia, saranno una pesante e decisiva ipoteca per il verdetto finale, evidentemente più pensato.

Come si può andare, "democraticamente fiduciosi", ad un appuntamento così importante - avvallo o meno del teorema Calogero, con prevedibili conseguenze repressive "finali" se ci sarà contro - con la sentenza per 3/4 già scritta dalla signora maestra, fin d'ora catalogati come terroristi. L'equazione articolo 21 uguale a banda armata è presto fatta.

Vogliamo che la prossima scadenza sia il processone!

Vogliamo che tutto sia subordinato a questo!

Non vogliamo essere processati due volte per lo stesso reato: comunismo.

Il processo d'appello di Venezia va piegato, temporaneamente, alla chiusura dell'istruttoria, non deve influenzarla.

Le ragioni le abbiamo già spiegate. Se non bastasse diciamo:

a) tutti i fatti contestati dal '77 ad oggi sono legati al filo rosso dell'accusa associativa. Quindi, prima, si giudichi su quest'ultima e poi vediamo.

Nessun compagno inquisito è in galera, in latitanza o a piede libero per reati soggettivi provati.

L'intera baracca s'innalza da sempre su testimoni "a scoppio ritardato". Sono loro i mattoni di tutte le operazioni repressive.

Li vogliamo tutti, in fila, al processo. Con questi e su questi vogliamo un confronto risolutivo. Se la controparte intende giocare "pulito", se volete che la diffidenza negativa dei compagni alle contestazioni dell'accusa venga meno, portate tutti i pezzi in un'unica sede, quei pezzi con i quali Calogero ha costruito il puzzle.

b) Il tribunale d'appello di Venezia è un tribunale particolare.

In quest'ultima fase viene alla luce, in modo netto e chiaro, che i magistrati veneziani sono "sensibili" più a strategie pianificate e dirette da altre sedi che ad un'indipendenza di giudizio.

Il trattamento riservato al fascicolo 77 ne è una prova. Per essere smentiti ci dovrebbero essere, in futuro, diversi comportamenti.

Un qualsiasi giudice indipendente - teoricamente parlando, compagni! - nello sfogliare gli atti del processo per direttissima capirebbe che 1 - di processo politico si tratta, 2 - che il G.I. padovano sta indagando sugli stessi reati, *con le medesime fonti*, per di più in una dimensione associativa, 3 - che confermare la sentenza Campanato, prima della chiusura dell'istruttoria, significa vincolare e ricattare il rinvio a giudizio di Palombarini. In base a ciò, questo surreale magistrato veneziano non dovrebbe prestarsi allo sporco

gioco.

Invitiamo l'intero movimento comunista a sviluppare, propagandare e arricchire questa posizione e questa valutazione sul che fare nella e per l'inchiesta Calogero.

4) Per ultimo, non a caso, vogliamo soffermarci sul recente rigurgito fascista. La prima spiegazione allo sterminio di Bologna - di responsabili politici di regime, di informatori e formatori della notizia, di quella pleiade nazionale che scrive e parla "a nome di tutti" - è stata quella "degli estremi ricongiungenti al vertice, nel senso che Mefistofele è unico e la strategia di morte rosse e nere, apparentemente diverse, nella sostanza sono convergenti nell'obiettivo finale".

Ogni compagno e persona onesta si mette a ridere a sentirli, questi impiegati dell'Istituto Luce, e parrebbe inutile soffermarvisi.

Invece, compagni, dietro "le banalità" si staglia visibile un disegno ambizioso che va smascherato.

Anche in questo caso, le interpretazioni della realtà sviluppate dal movimento e dall'avversario di classe, sono diverse, agli antipodi.

LORO ragionano su due postulati. Il primo dice che, in ogni momento ed ovunque, occorre battere la mutazione dell'antagonismo sociale "endemico e in natura" in processi di lotta cosciente ed organizzata, in progetto politico comunista di liberazione proletaria e rivale mortale dell'attuale organizzazione politica della società capitalistica.

Devono continuamente sminuirne "la pericolosità sociale" e gonfiare quella "criminale". Devono toglierli qualsiasi caratteristica di massa e riproporlo nella vecchia e mai abbandonata propaganda capitalistica internazionale: comunismo è violenza, violenza è comunismo, il comunismo è un inferno.

Il secondo dice che per dare maggiori possibilità di vittoria al primo è necessaria un'operazione di "identificazione" con il fascismo. Non tanto quello presente quanto quello passato, che il proletariato italiano ricorda bene e che nella lotta ha battuto e rigettato come nemico irriducibile e mostruoso. Così il gioco è fatto: i comunisti sono solo capaci di uccidere e distruggere, i fascisti lo fanno da sempre, quindi sono identici. Per questo è bene coltivare e conservare in vitro l'eversione nera, con le sapienti mani di chi detiene il potere in Italia a partire da quel lontano, triste e malinconico giorno in cui i partigiani consegnarono le armi e piansero i loro morti.

Di volta in volta aprono e chiudono il rubinetto nero a seconda della fase politica e del livello di intensità delle varie campagne di distruzione del tessuto comunista. Certo, il fascismo organizzato, conserva margini di autonomia e di indipendenza ma sono secondari e comunque dipendono dalla volontà dello Stato.

NOI, diversamente, abbiamo sempre sostenuto e combattuto la variabile fascista del regime non come pericolose di per sé, in quanto tali, capace di riprodurre caricaturalmente la vecchia esperienza o quella ancora in piedi nel mondo, ma come uno degli strumenti in mano capitalistica, presente uno Stato moderno, usati ogni qual volta la politica padronale e di governo ne ha bisogno. Così si spiegano tanti anni di antifascismo militante del movimento rivoluzionario italiano.

Per noi i rigurgiti fascisti sono possibili ogni qual volta vengono indebolite le barricate e la vigilanza del movimento comunista, ogni qual volta il movimento si trova in difficoltà e sulla difensiva a causa dell'attacco nemico. I

topi neri ne approfittano per uscire al sole e lo Stato lascia fare perché fa comodo, così si forniscono di inchiostro le penne dei Valiani e dei Ventura e di chilometri di prosa i mezzibusti televisivi. Non siamo certo noi, compagni, a riproporre un antifascismo "sui generis". Semplicemente pensiamo che tutto debba essere interpretato dato il livello politico dello scontro di classe, oggi, nel nostro paese.

Prendiamo, ad esempio, Bologna. Tanti proletari massacrati per dimostrare "l'alternanza programmata degli opposti estremismi". Il regime ha partorito anche questo pur di portare punti al suo disegno. Si può avanzare l'idea che Bologna sia un pesante ed autentico *atto di guerra* contro la classe e il proletariato. Sono loro che si considerano in guerra con la gente, sono i padroni e di conseguenza pianificano - agiscono.

Quando il movimento dice "si vive una situazione come se fossimo in guerra" dice di un dato di fatto, di una realtà voluta dallo stato capitalistico, di cui bisogna prendere atto ed adeguarsi.

Che di pianificazione si tratta non è difficile capirlo. Per fornire di elementi di comprensione, seguiamo una traccia ed un ragionamento che, ci auguriamo, qualcuno fuori penserà di sviluppare. Dopo Bologna è saltato fuori che i topi neri si sono riorganizzati - bla, bla... - e che Padova e il Veneto ne sono uno degli epicentri, forse il più importante. Bravi, che scoperta; ma se lo sapevate da sempre!

All'indomani della bomba nella Banca dell'Agricoltura a Milano nel '69, parti immediatamente una contro-inchiesta del movimento a livello nazionale e a Padova in modo particolare.

Contemporaneamente il movimento iniziò quei lavori di pulizia che culminarono negli scontri di massa al comizio di Almirante nel '75, che fecero di Padova una città "senza fascisti attivi", unica da questo punto di vista. La contro-inchiesta svelò borse e timer, diede molte "dritte" all'inchiesta Stitz. Siamo ancora sempre in prima fila e il processo di Catanzaro, anche nella forma oscena di regime che ha assunto - non sarebbe possibile senza l'affiancamento a Stitz di un giovane e sconosciuto procuratore, Calogero Pietro, il suo esautorare il primo nella gestione delle indagini. Questo fatto non fu capito, allora, nella sua importanza come poi si rivelò e, purtroppo, a nostre spese. Oggi, in ritardo, ci domandiamo chi è Calogero, da dove viene, che scuole ha fatto?

Nelle cronache era il giudice che perseguiva i fascisti in modo implacabile. Il nostro seppe far fruttare bene questa veste, ma non per lo scopo iniziale, cioè colpire fino in fondo l'eversione fascista. Ci spieghiamo. Cosa ha fatto in sostanza Calogero?

Ha preso le carte e l'indagine Stitz senza apportarvi nulla di nuovo e di importante. In compenso fece un processo contro una trentina di giovani fascisti, conclusosi con lievissime condanne. Il processo gli servì per caricare la sua figura di antifascista. Ricordiamo che siamo stati noi, i compagni del movimento, che gli abbiamo fornito tutte le prove per sostenere l'accusa.

Gran parte, poi, di questi compagni sono stati incarcerati e sono perseguitati dallo stesso Calogero. Questo è l'uomo!

Ingenuità da parte nostra? Probabile, era un'altra fase politica e, comunque, la lezione l'abbiamo imparata fino in fondo: mai più!

Che Calogero non sia mai andato a fondo nell'inchiesta su Freda e camerati è dimostrabile anche dal fatto che non ha mai avuto noie e grane nel proprio ambiente e dai

servizi "segreti" militari di regime. Lui no e Tamburini sì. Perché?

Sosteniamo da sempre che la "cellula nera padovana" è solo una scheggia di qualcosa di più esteso ed importante, non necessariamente di colore nero. Anzi. Questo qualcosa va ricercato nel settore dello Stato e del ceto politico che lo sorregge. Qui Tamburini, non sappiamo se consapevolmente o meno, ha messo il naso in "questo qualcosa", lo ha stuzzicato, ha inciampato in quella "un po' troppo dimenticata" Rosa dei Venti, il cui nome è tutto un programma. *Apparsa all'ombra del Santo*. Tamburini fu bloccato e Calogero, certo, non fece nulla. A lui interessava procurarsi il biglietto da visita che gli permetteva di iniziare "con le spalle coperte", PCI in testa, il suo vero incarico, la caccia senza quartiere dei comunisti.

Ci dicono che Ordine Nero/Nuovo si è riorganizzato e tra Padova e Rovigo c'è una grossa arteria del suo cuore. Ipocriti! Ricordiamo, per chi oggi cade dalle nuvole e fa la faccia tonta preso com'è a colpire a sinistra, le decine di semplici manifesti murali, scritti a mano, che i compagni hanno affisso in questi anni nella nostra città e a Rovigo, dove si facevano nomi e cognomi, si indicavano luoghi, si facevano ipotesi. Che grande commedia!

Intanto i morti di Bologna servono al regime per i suoi sporchi giochi.

Per concludere vogliamo associare a Calogero il Procuratore capo di Padova Fais Aldo. Trombettano ad ogni piè sospinto che Padova è la capitale dell'eversione nera, delle trame, però, *tutti* - sorvolano sul fatto che, da Piazza Fontana - ma si potrebbe andare ancora più indietro - fino ad oggi, a capo dell'ufficio della procura c'è sempre quest'uomo, inamovibile ed inaffondabile della squadra politica della Questura Morlino, Ventura, Giannettini, c'è la valigeria Duomo, qui è morto il portiere Muraro. Indagini mai continuate, solo un'impennata del nostro, anni fa, per difendere la sua onorabilità domestica dagli sghignazzi fascisti nel caffè Pedrocchi. Ma lui, Fais, è sempre in quella poltrona. Personalmente non ha mai spinto perché si facesse chiarezza in certi ambienti della Padova-padrone. Dov'era mentre succedeva tutto questo? A pesca? Con l'avv. Tosi, magari?

Quest'uomo è un pozzo di verità mai detta, quest'uomo conosce un bel po' di cose. Perché Persico non lo interroga? C'è posto al Due Palazzi.



AUTUNNO 1980....

Cadono le foglie... di fico del "paese più libero del mondo" (Zangheri e Berlinguer). Svolta "neo liberista" e "penta partito del preambolo" fanno cadere nel museo dei vecchiarresi propagandistici del regime sia la tanto conclamata presenza di un'anima "riformatrice" e neo Kynseiana del grande capitale multinazionale, sia l'"anima popolare" della DC, che l'alternativismo socialista di un Craxi sempre più "socialdemocratico-tedesco-americano".

Dei 61 licenziamenti per "terrorismo" alla cassa integrazione per 24.000 alla FIAT il capitale multinazionale svolge la sua strategia di attacco alla classe.

E' un attacco duro, frontale, spietato.

Le sue armi: il terrorismo economico e politico sull'intero proletariato, le squadracce "socialfasciste" di capi, capetti impiegati operai crumiri dei "rigadritti" insomma, le liste di proscrizione contro le avanguardie delle lotte dal '69 ad oggi.

I suoi scopi: ristabilire d'autorità, in termini di puro comando sulla classe, una misura concretamente registrabile di produttività della giornata lavorativa, a partire dalla grande fabbrica, dove l'autonomia di classe ha sviluppato, consolidato e fino a ieri difeso, pur tra alti e bassi, meccanismi incontrollabili di autovalorizzazione operaia, autodeterminando il tempo dello sfruttamento reale in 5/6 ore max., esautorando di fatto le gerarchie della produzione, quelle del comando (capi e capetti), ma anche quelle "oggettive" delle qualifiche, della cosiddetta professionalità ecc.

A partire dalla grande fabbrica, dicevamo, per estendere

a tutta la fabbrica sociale ed a tutta la società, la legge economica e le sue categorie che sanciscono "il libero sfruttamento" della forza lavoro: legge del mercato, legge del valore.

Una legge economica resa obsoleta dallo sviluppo della cooperazione sociale, dall'intreccio saldo tra autovalorizzazione proletaria e composizione politica di classe, va reimposta alla società in termini di puro terrorismo, di sovradeterminazione politica, di comando. Una legge barbara, una mistificazione, un'immagine di modello di sviluppo dalla costruzione artificiale, ma non per questo meno reale nella sua efficacia pratica, nella sua potenziale deterrenza nei confronti dello svilupparsi e dell'estendersi dell'antagonismo di classe proletaria.

Dalla "maggioranza di solidarietà nazionale", alla "solidarietà nazionale" senza maggioranza, al centro di ferro del penta partito, alle proposte di voto palese in Parlamento, alla progressiva conquista di autonomia politica dell'esecutivo per una sorta di "neo liberismo" governativo.

Il paravento ideologico: la lotta all'inflazione.

Le armi; quelle di cui sopra, più il taglio dei consumi e della spesa pubblica, l'imposizione di un limite, verso il basso stabile e realmente misurabile, alla fetta di reddito e di ricchezza sociale di cui si appropriano i proletari, verso i limiti della semplice riproduzione della forza lavoro.

Gli scopi: ricostruzione attraverso la determinazione d'autorità da parte dell'esecutivo dei prezzi delle merci e dei servizi, di un "libero" mercato statale entro cui il Capitale d'impresa possa "liberamente" orientarsi alla ricerca del massimo profitto, ricostruire con ciò "liberi" meccanismi di accumulazione del capitale inceppati dall'incertezza del mercato e fondamentalmente dall'attacco proletario al reddito sganciato dal lavoro.



Bisogni, nuova qualità della vita, allargamento dell'area di fruizione dei servizi sociali, meno lavoro ma per tutti, meno fatiche e sfruttamento, programmazione urbanistica "popolare" sulla città e sul territorio ecc.; tutto ciò fa parte ormai e per un bel pezzo del libro dei sogni dell'utopia riformista del Capitale, della demagogia revisionista, della faciloneria cialtrona dei sindacati: un lungo Purgatorio, una marcia di purificazione da tutte queste "scorie ideologiche" aspetta i proletari italiani, nel lavoro ordinato, in silenzio, nell'austerità dei costumi e dei consumi, essi, forse, potranno essere degni del Paradiso futuro che il Capitale sta loro preparando.

"Purtroppo" nella plebe ignorante sono sempre molti coloro che mostrano ingratitudine per tanta lungimiranza capitalistica. Sono quelle migliaia di comunisti e di proletari prigionieri nei lager di stato dove vengono sottoposti all'annientamento psicofisico: rei gli uni di aver lottato per organizzare consapevolmente i proletari attorno ad un progetto comunista di liberazione dallo sfruttamento capitalistico, gli altri di aver cercato di liberarsi da soli dalla miseria, dal grigiore, dall'ipocrisia di questa società di "culi di pietra". Sono quelle migliaia di operai FIAT che per 30 giorni hanno presidiato ai cancelli, con durezza, senza riuscire a socializzare tutto il proletariato metropolitano, la "loro" lotta per un programma che è di tutti, il potere di determinare che è "se stò 8 ore in fabbrica, però ne lavoro 5/6 al massimo... e tu capo non rompere i coglioni". Sono

quelle migliaia di proletari che occupano case, centri sociali, si autoriducono gli affitti e le bollette, che vogliono vivere da uomini liberi, liberi di consumare la ricchezza sociale, di godere e di usare delle "merci" senza l'incubo della produzione di morte: dall'ICMESA alle varie Montedison alle centrali nucleari ecc.

"Purtroppo" un percorso politico, quello dell'autonomia operaia, che aveva preteso di ricomporre, di unire in un unico programma comunista, di organizzare in una unica strategia di liberazione, i mille rivoli dell'antagonismo sociale proletario. Migliaia di comunisti hanno dato vita assieme ai proletari a collettivi operai di fabbrica e di reparto, a comitati proletari tra i lavoratori dei servizi e del pubblico impiego, tra gli studenti medi e universitari, a gruppi sociali e comitati di quartiere, a comitati per le case, per gli affitti, per i prezzi politici dei beni di consumo ecc.

In tutti questi anni, in questa grande rete proletaria e comunista, si è impigliata ogni volta puntualmente, l'iniziativa capitalistica e statuale; contro questa rete di soggettività comuniste, Capitale e Stato, partiti e sindacati hanno elaborato una parola d'ordine univoca: ANNIENTAMENTO!!!

I colpi subiti dai comunisti dell'autonomia operaia, da tutto il movimento rivoluzionario e dalla classe operaia sono molto pesanti: essi sono sotto gli occhi di tutti.

Di blitz in blitz abbiamo assistito nei mass media e nelle istituzioni ad un crescendo orgiastico di arroganza e di sicumera.

La stampa e le veline del Governo, magistratura, carabinieri, e polizie varie, partiti e sindacati (ma forse sono proprio le stesse cose), si è incentrata in un punto in modo quasi ossessivo: la presunta irreversibile crisi morale, politica, culturale, la totale perdita di credibilità di un'ipotesi di trasformazione sociale alternativa al revisionismo compromesso e al riformismo venduto e forcaiolo.

E bisogna pur dire che su questo terreno i risultati non sono stati certo miseri anche se inferiori a quelli che continuamente vengono sbandierati. Certamente migliaia di comunisti sono prigionieri dello stato in quegli autentici campi di tortura che sono le carceri speciali.

Certamente in una grande metropoli come Milano c'è stato un impoverimento complessivo della presenza organizzata del movimento comunista.

Certamente in alcuni punti la catena di solidarietà proletaria è stata se non rotta del tutto, profondamente incrinata. Certamente, anche se non nelle dimensioni propagandate dai media del regime, il fenomeno della delazione continua soprattutto da parte di soggetti che più rappresentano la degenerazione di una progettualità separata dal vivere quotidiano e dalle lotte concrete dei proletari.

Ma c'è solo questo sotto il cielo del bel paese?

A noi compagni pare di no.

In alcuni punti significativi la soggettività organizzata e il movimento comunista mantengono non solo la capacità di riprodursi, ma anche di darsi nuovi orizzonti di progettualità e di lavoro politico tesi alla ricostruzione di quella rete di presenza diffusa nei territori metropolitani e nelle grandi fabbriche lacerata dai blitz del Generale e della Digos, nonchè dai licenziamenti politici.

In città come Bergamo, o come Milano proprio in questi giorni centinaia di compagni si ritrovano per confrontarsi e discutere collettivamente in grosse e combattive assemblee, per rispondere alla pratica di annientamento statuale, agli arresti di massa.

Nelle grandi fabbriche si brucia ormai rapidamente la credibilità residua della burocrazia sindacale e nuovi spazi si aprono alla crescita dell'organizzazione operaia autonoma. Nelle carceri speciali militanti comunisti detenuti e l'avanguardia del proletariato prigioniero dentro un livello di scontro altissimo riescono ancora a lottare e combattere efficacemente contro la pratica della tortura e dell'annientamento attuata con il non più tacito consenso dei partiti e della stampa borghese.

Sono segnali di ripresa, di rinnovamento e di riapertura di spazi per l'iniziativa dei comunisti? Noi pensiamo di sì.

Non ci pare esagerato dire che è possibile intravedere segnali di ripresa e di inversione di tendenza. Ma dire questo non basta a gratificarci e vediamo bene le pesanti difficoltà del presente.

Ancora una volta dobbiamo porci e pressantemente la domanda: che fare?

Razzolare come le galline...?

Difendere piccoli spazi conquistati o aprirsi ad una progettualità nuova, un pensare in grande ai problemi che l'attuazione della crisi irreversibile della forma di produzione capitalistica e della possibilità della rivoluzione comunista pongono.

Come abbiamo scritto in questo stesso articolo il ceto politico di parte capitalistica mostra sempre più apertamente la sua faccia arrogante, l'assenza di alcuna progett-

tualità innovativa, - quel poco di riformismo con cui molti si erano riempiti la bocca negli anni '70

Governabilità nella forma di rafforzamento dell'esecutivo, non con gli scarponi dei militari come in Turchia, ma attraverso una saldatura più efficace dei legami di corporazione nell'apparato di governo.

Niente rinnovamento ma terrorismo economico e giudiziario.

Per i comunisti si pone quindi chiara l'alternativa.

O inseguire la misera prospettiva di ripresa di movimento su spazi limitati residui all'iniziativa di parte capitalistica oppure nuova dimensione dell'agire pratico che incarni una dimensione ampia di prospettive che si faccia carico dei "grandi" problemi.

Dalla chiusura delle fabbriche di morte e dei comparti produttivi finalizzati alla mera riproduzione del capitale alla battaglia per la riduzione drastica e matura della giornata lavorativa.

Dalla lotta contro il nucleare alla lotta per un nuovo modo di produzione che liberi le enormi potenzialità presenti nella cooperazione sociale.

Stando dentro anche alla lotta di resistenza dei proletari di fabbrica e del territorio contro il procedere della ristrutturazione capitalistica, ma anche facendosi carico di offrire un progetto che si rappresenti come altro rispetto alla miseria di un sistema fondato sul furto del tempo di lavoro.

E' un compito certo difficile ma nella miseria della congiuntura una sola è la strada per uscire: alzare il piatto.

Cosa vuol dire?

Che oggi più che mai i comunisti devono levare alta la voce, che oggi più che mai il movimento comunista deve essere in grado di rappresentare di fronte a tutti i proletari un punto di riferimento pubblico, reale, aperto su tutti i temi del programma proletario.

Cosa strana e mostruosa sarebbe se di fronte all'iniziativa repressiva delle forze della contro rivoluzione "sinistre" tendenze di "clandestinizzazione" del movimento comunista, delle sue strutture di massa organizzate, del suo programma comunista complessivo, prendessero piede.

Sul programma comunista, sul movimento comunista dobbiamo osare combattere *apertamente* la nostra battaglia, dobbiamo assumerci il peso non indifferente di questa responsabilità.

Sulla ribellione matura delle forze produttive, della cooperazione sociale di parte proletaria, contro il cappio soffocante del rapporto capitalistico fondiamo la base materiale, concreta, comunista, della possibile ripresa della nostra lotta di liberazione.

Riceviamo e pubblichiamo volentieri questo intervento dei compagni del Comitato per la liberazione di Oreste Scalzone.

IL CARCERE E' UN BRUTALE MECCANISMO ANTISOCIALE

1. IL CARCERE

Il carcere è un *brutale meccanismo antisociale*. E' un reperto da museo degli orrori della preistoria dell'umanità; solo che è terribilmente presente e attuale. Nella coscienza sociale diffusa, la ragione del carcere viene indicata nella necessità di un dispositivo di "autodifesa sociale". Ma fra i dispositivi pensabili, esso è senz'altro uno dei più assurdi e distruttivi che si possano immaginare. E' il corrispettivo moderno del rogo, della tortura, delle segrete, della schiavitù. La "coscienza sociale media" — e, diciamo più precisamente, il "senso comune" degli sfruttati — accetta questo istituto in virtù di un meccanismo di falsa coscienza prodotto dall'ideologia dominante.

La contraddittorietà del carcere con lo sviluppo sociale attuale — dallo sviluppo delle forze produttive alla liberazione di bisogni, comportamenti, forme di comunità e di relazioni intersoggettive — è totale. "Il comunismo è una società senza galere", dice un vecchio "slogan" di movimento. Un'esperienza diretta dell'universo carcerario non può che rendere indelebile questa convinzione. Il problema è piuttosto come cominciare a far penetrare questa idea-forza nel corpo sociale, fra i proletari. Lì, l'accettazione del carcere rappresenta il massimo di autolesionistica mistificazione.

Per esercitare il suo (preteso e reale) potere deterrente, il carcere *deve* essere misterioso, separato, orribile. In realtà, noi sappiamo che esso è al tempo stesso una macchina di dissuasione per la generalità del corpo sociale proletario, e una macchina di riproduzione della "devianza" come *attività specializzata*, prerogativa particolare di una parte della popolazione. Esso è una fabbrica di violenza, di sopraffazione, di primitivismo sociale. Il suo "costo sociale" è altissimo, in termini di distruzione diretta di patrimonio umano e di moltiplicazione dell'umanità e della violenza nei rapporti intersoggettivi. Nel carcere, nell'elaborazione delle procedure che lo connotano, si concentra tutta la peggiore "sapienza" in fatto di degradazione, avvilitamento, oppressione, annientamento.

Se c'è una realtà che ha un effetto di diretta "legittimazione" del "crimine", questa è il carcere. Ad esso sono assolutamente estranei tanto l'idea di "prevenzione" che quella di "recupero": esso ha bisogno di alimentarsi del *pretesto criminale*, della devianza, per giustificare la sua presenza di macchina deterrente e punitiva.

Non un solo "delitto" in meno sarà stato compiuto in ragione dell'esistenza del carcere; esso sarà invece servito come *dissuasione dalla violazione della legalità* rispetto agli strati proletari perchè subiscano e accettino l'ordine produttivo, e in generale la normativa sociale.

2. IL CARCERE SPECIALE

Oggi il *carcere speciale* racchiude in sé la quintessenza della logica carceraria. Anzi, la esplicita e la dispiega. Esso è direttamente strumento di repressione politica e di terrore. E' la forma privilegiata, il grado più alto di perfezionamento della "vendetta sociale" delle classi dominanti, vera e propria *macchina di annientamento esemplare*.

Ergastolo, lunghe pene, pene multiple; carcere speciale; differenziazione e precarietà di trattamento al suo interno: tutto ciò è finalizzato alla produzione di un "effetto" di *pieno e incontrollato dominio* — possibile e reale — sulla vita di migliaia di uomini e di donne.

Il potere affina le sue tecniche: da un lato la macchina giudiziaria deve dare la percezione dell'ineluttabilità della pena, dell'impossibilità di sfuggirvi, del suo carattere schiacciante e definitivo (dalla lunghezza della carcerazione preventiva a quella delle pene); dall'altro, la macchina carceraria deve diffondere una sensazione di *incertezza sulle modalità della pena*. Il carattere arbitrario, "capriccioso" e mutevole degli statuti di comportamento, delle condizioni di trattamento interno, la esasperazione di una differenziazione di condizioni che vuole stabilire meccanismi di ricatto, di disciplinamento e di continuo terrore,

tutto ciò vuole sottolineare ed amplificare la percezione del fatto che l'individuo prigioniero è atomizzato e in balia dell'arbitrario del potere.

3. L'INNOVAZIONE DEL DIRITTO

"Nuovo corso" giudiziario e restaurazione/accentuazione del carattere esclusivamente "afflittivo" del carcere si coniugano, si integrano. L'"ultimo grido" sono, in questi mesi, le retate compiute con tecnica e logica di rastrellamento (sempre più spesso realizzate sulla base della mostruosità giuridica rappresentata dai "testi della corona": individui esplicitamente, sfacciatamente non-neutrale; mossi da un interesse evidente; palesemente disponibili a gestire in proprio e per conto terzi qualsiasi nefandezza). A questo si aggiunge la nuova tecnica dei lunghi periodi di arbitraria detenzione nelle caserme dei carabinieri o nelle questure (sta sorgendo il caso dei "desparecidos" in Italia); si aggiungono i processi ad epilogo fisso, che si concludono con pene incommensurabilmente lunghe; si aggiunge la continua ristrutturazione dei meccanismi di dominio nella forma del regime carcerario, sempre più alienante, sempre più predisposto a realizzare l'annientamento psicofisico di chi vi è rinchiuso.

La vicenda del "terrorismo", dei conati guerriglieri succedutisi negli ultimi anni in Italia, ha certamente obiettivamente offerto materiale, punti d'applicazione, vittime e pretesti al rinsaldarsi e all'estendersi di queste procedure. Ma certamente il problema non è accettare questa "inversione" logica. Così come l'ordine sociale esistente produce il crimine e la devianza e sulla loro esistenza "legittima" i dispositivi di deterrente - dissuasione - repressione, così le forme della repressione politica sono una genuina espressione, necessaria, del potere, che esplicita la sua vocazione alla normalizzazione del corpo sociale.

4. COME RIDURRE I COSTI UMANI

Su questi temi, che fare? Innanzitutto, si tratta di svolgere all'interno del corpo sociale un'opera di critica della macchina penale e carceraria. Logorare la falsa coscienza che mostra il carcere come necessario, come momento irrinunciabile di autodifesa sociale; come dispositivo "naturale" e ineliminabile: questo è un compito necessario. E accanto a questo, battersi su tutti gli obiettivi parziali di liberazione umana che è possibile raggiungere e conseguire. Per esempio: anche risultati parziali - come la chiusura dei luoghi di detenzione più infami, o la scarcerazione dei prigionieri malati, vanno costantemente ricercati.

Ad esempio: la vicenda della libertà provvisoria concessa al compagno Oreste Scalzone dopo una lunga campagna perchè fossero riconosciute le drammatiche condizioni in cui versava, può insegnare molte cose, contenere molti utili elementi di riflessione.

Per un insieme di circostanze, una volta tanto, si è riusciti a "bucare" il muro dell'indifferenza, della minimizzazione, del silenzio steso su storie drammatiche, dell'arbitrio giudiziario su vicende tragiche.

Ora, il problema è trarre da quella campagna, da un'analisi delle sue "condizioni al contorno", del suo sviluppo e del suo esito, delle indicazioni praticabili su un arco di "casi" e di problemi più generale.

E' possibile, almeno, oggi, strappare all'inferno del carcere gli uomini e le donne che sono giunti ad un livello di deterioramento fisico tale, che non è più in alcun modo "compatibile" (ove mai in altri casi lo sia) la loro sopravvivenza con la loro condizione di prigionieri?

Se il carcere in generale - e lo "speciale" in particolare - è una macchina mostruosa di annientamento dell'uomo, il carcere vissuto in condizioni di malattia è davvero l'inferno dei vivi.

E dunque è giusto anche un discorso parziale, che punti ad ottenere dei risultati singoli, particolari, capaci comunque di avere un significato di liberazione e di ricostruzione di spazi di umanità.

E' bensì giusto, ma astratto e sterile, limitarsi ad enunciare dei principi, limitarsi a ripetere che una società liberata, una società comunista, una società a misura d'uomo, può essere solo una società senza galere.

Subito, intanto strappare delle vite alla morte da carcere è comunque un fatto importantissimo. Occorre, naturalmente, che tutto questo abbia una dimensione collettiva, di lavoro per trasformare il "senso comune", la cultura della gente - anche di larghi strati proletari - sulla questione carcere.

Anche una pubblicazione dei casi estremi di distruzione umana prodotta dal carcere può introdurre questa battaglia. Dunque, non è riduttivo sviluppare una campagna su carcere e salute, per la scarcerazione dei detenuti ammalati. O meglio, certo che è riduttivo, ma è una delle cose realistiche che si possono fare. Ed è comunque doveroso adoperarsi per salvare dalla macchina schiaccia-uomini quante più esistenze è possibile. Occorre che - oltre che ampi strati del movimento - una serie di "intellettuali critici" (medici, giuristi, operatori culturali e dell'informazione) acquistino coscienza dell'elementare necessità di "prendere la parola" su questi argomenti.

In queste settimane, si possono leggere notizie su casi estremi di "nocività da carcere", spinta in qualche caso fino a un concreto rischio di morte.

Alla casella postale di Franca Rame, a *Lotta Continua*, al *Manifesto*, alle radio libere, alle più diverse pubblicazioni di movimento giungono notizie drammatiche, segnalazioni di casi tragici. E' giusto impegnarsi su un terreno d'iniziativa, di dibattito, di sensibilizzazione dell'opinione pubblica, di azione medico-legale per questi casi?

Come è possibile sostenere che non sia giusto? Occorre cominciare un censimento dei casi - per lo più sconosciuti - che hanno gli stessi caratteri di gravità del caso di Scalzone. Ne esistono, lo sappiamo. Cominciamo a scoprirlo in molti. E' possibile o no che la coscienza civile di quanti si sono pronunciati sulla vita e sulla morte del compagno Oreste Scalzone, sia disponibile ad aprire un discorso più ampio?

Viene oggi segnalato il caso di un compagno, Luciano Mioni, che vien tenuto in carcere con un cancro alla gola. La cosa si commenta da sé. Vogliamo cominciare a muoverci?

Compagni del "Comitato per la liberazione di Oreste Scalzone"

Riceviamo e pubblichiamo

DAI COMPAGNI DI METROPOLI

Ripensare oggi, nello spazio di poche righe le diverse, multiforini, contraddittorie esperienze riconducibili all'“area dell'autonomia” è quasi impossibile. Eppure - ci pare - alcuni interrogativi, alcuni punti di riferimento per la riflessione possono essere definiti, non foss'altro che come individuazione dei “titoli” delle questioni.

1) L'area sociale della autonomia nel suo insieme, nell'insieme delle esperienze sociali e politiche che ha espresso, si è connotata come portatrice di una critica radicale nei confronti del lavoro, dell'organizzazione della riproduzione sociale, del tessuto istituzionale complessivo di gestione della società capitalistica.

Il rifiuto del lavoro, l'antagonismo nella riproduzione sociale, le lotte e i comportamenti anche molecolari tendenti ad “auvalorizzare” i soggetti sociali autonomi piuttosto che a valorizzare il capitale, sono stati i segni distintivi di questo insieme di movimenti.

Il ritrovare la *contraddizione “operaia”* in ogni ganglio della *società produttiva*, in ogni stratificazione del “soggetto generale sfruttato” - e simmetricamente il ricercare la penetrazione fra gli operai di fabbrica di quelle *culture dell'estraneità*, dell'antagonismo, della liberazione che permeano gli strati giovanili inoccupati, che fuggono dal lavoro salariato stabile, sono state caratteristica “storica” del filone autonomo.

2) Oggi però non è tanto utile riassumere, ricapitolare queste caratteristiche, quanto individuare impietosamente i limiti che si sono avuti nella capacità di interpretare *politicamente*, (e non solo di anticipare e analizzare teoricamente) queste tendenze sociali.

I diversi soggetti politici che variamente si sono richiamati all'*autonomia operaia*, sono spesso stati preveggenti ma “atemporal” nell'analisi della soggettività del movimento, hanno espresso cioè una sorta di millenarismo rovesciato poi in immediatismo: hanno individuato tendenze “strategiche” di lungo periodo, proiettandole poi forzatamente sul breve, sul presente. Viceversa, sono stati “congiunturali” e descrittivi nell'analisi del “livello oggettivo”, delle tendenze della crisi capitalistica mondiale, dei nuovi assetti imperialistici.

Da questo *limite* è probabilmente derivata l'incapacità di governare il livello della tattica, di praticare il terreno della progettualità positiva, di manovrare - in definitiva - gli strumenti della politica.

Il termine “autonomia” è diventato sinonimo di un universo di comportamenti per definizione indiscriminato e assoluto. E' mancata quell'analisi del rapporto di forze (e la conseguente attinenza a questa analisi) che avrebbe potuto condurre a una maggiore concretezza, a un più forte realismo, a una più effettiva capacità trasformativa.

Al contrario, molto spesso è stata ideologizzata il corto circuito bisogni/comportamenti. E anche questo ha consentito il successo che negli ultimi due anni hanno conseguito i disegni di criminalizzazione delle espressioni politiche e dei militanti legati a quest'area sociale.

Perché questo è il punto: accanto all'analisi e alla denuncia delle tendenze restaurative del potere, accanto all'individuazione del tentativo di criminalizzazione complessiva di un intero ceto militante e di un'intera area sociale; accanto a tutto ciò e accanto alla critica degli errori di altre componenti del movimento, è utile anche abbozzare gli argomenti di un *discorso autocritico*.

Al centro dell'autocritica andrebbero messi una serie di temi:

a) indeterminatezza circa la scelta di un referente non solo per la *teoria*, ma per la *tattica* politica.

Si è oscillato tra *operaio sociale* e *centralità operaia* senza compiere un'opzione precisa, e/o, al limite, una dislocazione dell'intervento in tempi successivi. Se, ad esempio, si fosse consolidato prima un rapporto con i segmenti di "lavoro non operaio" (soprattutto precariato e "proletariato intellettuale"), sarebbe stato più facile affrontare poi l'impatto politico con la fabbrica, con aree più sindacalizzate e/o partitizzate della composizione proletaria. Se, per contro, si fosse voluti partire dalla figura "operaia classica", sarebbe stato necessario attraversare criticamente l'esperienza dei consigli, e non saltarla e negarla a piè pari.

b) Sottovalutazione di un proporzionamento fra *mezzi* e *fini*. All'incertezza dei fini esplicitati ha corrisposto una inadeguatezza dei mezzi.

Dando per scontato un carattere strategico, *traente* delle tendenze alla liberazione dal lavoro, alla fuoriuscita dal regime capitalistico; ponendosi come felici interpreti delle tendenze profonde della spontaneità sociale; postulando un carattere "irresistibile" del passaggio a nuovi bisogni e desideri/comportamenti sovversivi/trasformazione sociale, si è operato una sorta di corto circuito tra anticipazione teorica e lungo, tortuoso cammino della prassi.

c) A questa *iperrealità della teoria* ha spesso corrisposto - nell'ansia febbrile di trovare riscontri nel reale presente - una "religione dei comportamenti"

I comportamenti antagonisti, sovversivi, sono così divenuti, *di per sé* (e in modo indiscriminato) un segno distintivo del carattere rivoluzionario di interi movimenti.

E, parallelamente a questo, c'è stata una sorta di corto circuito operato tra le forme, le cadenze della milizia politica e le forme, le cadenze della spontaneità sociale. Spesso il comportamento militante ha piattamente "mimato" alcuni aspetti della spontaneità, adattandosi pedissequamente ad essi.

Tutto ciò non ha consentito quel meccanismo di *isolamento* sulla base del quale le operazioni di criminalizzazione e annientamento hanno potuto trovar spazio.

Ricostruire la storia di questi dieci anni vuol dire cominciare a capire anche questi errori, perché rifondare un'iniziativa di lungo, profondo respiro significa anche aver trovato il modo di correggerli. Oggi ogni logica "continuista" è erronea. Solo una profonda rifondazione dell'azione politico-rivoluzionaria può nuovamente introdurre nel quadro sociale un *trend* progressivo, verso la liberazione.

C'è, ad esempio, un nodo che va chiarito: ed è quello del rapporto tra inevitabilità di un "quantum" di violenza nella lotta sociale, e presenza di un "quantum" effettivo di liberazione. Ma, è chiaro che la quantità e qualità di violenza di massa che si rende necessaria, non può far aggio sulla quantità e qualità dei processi di liberazione, del cambiamento della qualità della vita, della materializzazione delle tendenze alla liberazione sociale.

I militanti dei movimenti autonomi pagano, invece, oggi, in modo durissimo un'insufficiente chiarezza su questo nodo. E anche su questo ha avuto modo di innestarsi la provocazione, l'obiettivo corruzione e subornazione dei testi, la cultura del sospetto e la pratica dei "raccolti rossi", lo stravolgimento, lo sfiguramento di dieci anni di lotte.

Ricostruire l'identità autentica di questi anni non è, non sarà compito da poco. E' certo che questo compito non può essere lasciato ai partiti, alle corporazioni, ai settori della magistratura, ai giornalisti di regime; esso è impegno prioritario di quel coro anonimo e possente che è stato protagonista di un tentativo di "assalto al cielo". Non sarà facile, ma è su questo che dovrà impostarsi una restituzione di spessore *politico* al confronto tra emergenze di lotta e quadro politico-istituzionale. La fuoriuscita dalla cappa di piombo di una feroce, indiscriminata *vendetta dello Stato* sta proprio in questo: in questa capacità di guardare avanti, di proporre una fuoriuscita dalla tragedia a partire dal riconoscimento delle dimensioni storico-sociali (e non criminali) del movimento intero della sovversione sociale.

Ogni indebita rimozione - come ogni forzoso colpevolismo e colpevolizzazione - va respinta.

E' chiaro, comunque, che con queste affermazioni siamo appena al prologo.

METROPOLI

NO ALLA MORTE DA CARCERE

LUCIANO MIONI

Il compagno Luciano Mioni è in carcere dal 4 luglio 1979. Coinvolto dalle affermazioni pilotate del teste/provocatore Antonio Romito, nella fantomatica associazione sovversiva Potere Operaio, e, quindi, nella inchiesta Setteaprile, il compagno Luciano è stato poi nuovamente chiamato in causa dal provocatore di turno, Andrea Mignone, che con la sua deposizione ha fatto sì che anche questo compagno fosse processato assieme agli altri arrestati l'11 marzo e condannato dal "democratico" collegio giudicante a 3 anni e 8 mesi di reclusione.

Non è compito di questa nota dimostrare la sua innocenza, bensì quello di segnalare pubblicamente il suo stato di salute.

IL COMPAGNO LUCIANO STA MALE, E' GRAVEMENTE MALATO.

La sua malattia è iniziata nel 1967, quando aveva 15 anni. La diagnosi fu di "carcinoma della tiroide con metastasi polmonare e probabili metastasi vertebrali". A causa di ciò, il compagno Luciano è stato sottoposto, nel 1968, ad un intervento chirurgico di asportazione totale della tiroide, a cui è seguita una terapia radiante che è continuata fino all'aprile del 1972, eseguita in un centro specializzato di Londra.

Questa operazione ha causato evidentemente degli effetti collaterali di estrema pesantezza. Il compagno deve prendere ogni giorno delle pastiglie per ovviare alla carenza di ormone tiroideo e, quel che è peggio, dall'operazione è residua una paresi laringea, con conseguente estrema difficoltà alla respirazione, tanto che, per un lungo periodo, dal '70 al '74 fu costretto a portare un tracheostoma, cioè una apertura artificiale della trachea che gli permetteva di respirare più liberamente. A ciò si aggiunge una elevata predisposizione alle infezioni delle prime vie respiratorie, causata appunto dalla particolare situazione anatomica alterata.

Questa sintomatologia era già del tutto chiara ai tempi dell'arresto nel luglio '79: una richiesta di libertà provvisoria per motivi di salute venne allora risibilmente rifiutata con la motivazione che Luciano poteva stare bene prendendo regolarmente le medicine.

Ora, dopo 16 mesi di carcerazione, le condizioni di Luciano si sono ulteriormente aggravate: egli è dimagrito di 15 kg. in pochi mesi, non mangia, ha frequentemente episodi di nausea e vomito, non riesce a dormire a sufficienza, per cui presenta una situazione di grave debolezza, di disinteresse per ciò che lo circonda e per la sua stessa situazione organica, di scarsa capacità di concentrarsi anche sulle letture meno impegnative. Ciò che è estremamente grave è che a Luciano manca la motivazione psicologica per cercare di stare bene e quindi di curare la propria malattia organica: e questo certamente peggiora la sua situazione in maniera drammatica.

Le cure seguite in carcere non hanno portato alcun beneficio; si pensi che in carcere è stata portata addirittura appositamente una cannula che dovrebbe essere inserita nella trachea del compagno qualora avesse delle crisi gravi di dispnea, cioè incapacità di respirare, pur sapendo che in caso di bisogno i medici non riuscirebbero ad intervenire comunque in tempo. Come si può immaginare che una persona in simili condizioni possa continuare a rimanere in carcere??? D'altra parte bisogna assolutamente evitare un suo eventuale trasferimento in un centro clinico giudiziario, che porterebbe Luciano via da Padova, lontano dai compagni, dagli amici e dai parenti, e che aggraverebbe sicuramente il suo stato depressivo ansioso. Dobbiamo quindi esigere con forza che Luciano sia liberato, perché nessun'altra condizione se non la libertà può aiutarlo a sentirsi meglio in mezzo ai compagni con cui in tutti questi anni egli ha lottato e vissuto.

Il compagno Luciano Mioni deve essere liberato subito!!!!

NO ALLA MORTE DA CARCERE

GIOVANNA CECONI

La compagna Giovanna Ceconi, componente del comitato per la casa di S. Donà si trova ora nel carcere femminile della Giudecca a Venezia. Giovanna è in gravi condizioni di salute, perchè affetta di pielonefrite cronica, ora individuata come forma di infezione tubercolare al rene sinistro. L'ultima diagnosi medica afferma che deve essere assolutamente curata in un ospedale specializzato, dato che la cura, se iniziata subito, potrà dare risultati positivi solo se continuata per circa quattro anni. In caso diverso il decorso naturale sarà la perdita di entrambi i reni. Giovanna ricordiamo è stata arrestata il 26 maggio scorso, due giorni dopo la scoperta di due basi delle BR a Jesolo. Interrogata una sola volta, ben 15 giorni dopo l'arresto (dopo che si era presentata spontaneamente in commissariato per chiedere spiegazioni su una perquisizione avvenuta nel suo appartamento) non risulta alcuna prova a suo carico. Unica colpa di Giovanna è l'aver affittato un appartamento (poichè la malattia le impediva gli spostamenti quotidiani S. Donà - Cortellazzo, dove insegnava) nello stesso paese dove le BR avevano deciso di affittare le loro basi. Contiguità fisica, come primo elemento per la colossale montatura creata sulla compagna Giovanna.

Secondo elemento "probante" l'aver ospitato un compagno accusato di antifascismo militante dal grande inquisitore Calogero. Ecco, su questo scatta immediatamente il meccanismo perverso che fa tutt'uno tra Autonomia e BR.

Il compagno, con già a carico una comunicazione giudiziaria per i fatti successi durante un comizio del fascista Covelli nel '75, diventa immediatamente un brigatista. Calogero arriva a Jesolo, per lui è l'ultima spiaggia. Si tratta dell'estremo tentativo di dimostrare il suo teorema. Ulteriore prova della sua estraneità ai fatti, deriva dalla testimonianza di Marinella Ventura, la quale pur avendo portato gli agenti della Digos nella base di Udine, non ha mai parlato del terzo covo di Jesolo.

La macchina giudiziaria diviene così un sistema chiuso, con l'impostazione del segreto istruttorio a senso unico, che non necessita di verifiche, salvo quando produce torture troppo evidenti che ridarebbero fiato a movimenti di massa contro la repressione, come appunto il caso di Oreste Scalzone.

L'allucinante vicenda di Oreste conclusasi con la sua scarcerazione, ripropone pesantemente il problema della salute dei detenuti nei carceri. Se da un lato la sua liberazione è il risultato di una grossa mobilitazione dall'altro indica in maniera limpida a quale livello di putrefazione sia giunto lo stato di diritto: per ottenere un diritto elementare di qualsiasi detenuto, tanto più se in

attesa di giudizio, quale la garanzia di arrivare vivo al processo, sono stati costretti a muoversi sotto le pressioni che l'enormità del caso suscitava, i più bei nomi del giornalismo social-democratico e della politica riformista. Malgrado questa ampia mobilitazione i magistrati hanno giocato a rimpiattino con la sua vita, trasferendolo da un lager all'altro e liberandolo solo quando il limite con la morte era diventato palpabile.

Quello di Oreste Scalzone non è un "caso umano", e i giudici che lo hanno ridotto in queste condizioni (le foto di Oreste sono un documento allucinante) non sono stati particolarmente cattivi, essi hanno solo applicato con scrupolo la nuova normativa antiterrorista che il sistema dei partiti gli ha fornito. Non un caso quindi ma la norma, o meglio, uno di una serie già iniziata che per molti ha significato la morte. Solo nel Veneto, di recente possiamo elencare il caso del compagno Bertoli suicidatosi in carcere, di Galeotto e Galimberti scarcerati in stato di prostrazione fisica ed ora il caso di Luciano Mioni e di Giovanna Ceconi gravemente ammalati.

Questi "casi" riconfermano e ripropongono il problema più generale delle condizioni di vita dei detenuti all'interno dei carceri. La documentazione faticosamente prodotta dai compagni, testimonia in maniera drammatica decine e decine di casi di detenuti lasciati senza cura, dei suicidi di chi non riesce a sopportare il regime carcerario, del non riconoscimento da parte dei giudici della gravità delle malattie di alcuni detenuti, documentate e certificate, fino a quando queste rischiano di ridurle in fin di vita. Per non parlare poi dei pestaggi e le torture al momento dell'arresto, legittimate dal fermo di polizia. Compagni non crediamo sia sufficiente e non basta certo a tacitare la coscienza democratica, il fatto che Oreste sia stato liberato. Se affrontiamo oggi il terreno delle condizioni di vita dei detenuti e dentro questo, immediatamente il problema della liberazione dei detenuti fisicamente e psicologicamente ammalati è perchè per questi la galera ne diventa la tomba o quantomeno ne usciranno rovinati per tutta la vita. Compagni non vogliamo con questo rimuovere il giudizio dei comunisti sul carcere, ma oggi di fronte a una realtà carceraria dove l'anneientamento psico-fisico del detenuto si è ulteriormente perfezionato, riteniamo prioritario aprire una campagna sul problema della salute dei detenuti, per riuscire a strappare dalle galere tutti i detenuti ammalati.

Su questo terreno minimo chiamiamo a confrontarsi e pronunciarsi tutti quei settori di democratici che non sono disposti ad accettare un tale imbarbarimento dello Stato di diritto.

CARCERI FEMMINILI

GIUDECCA

Con la fine del processo contro i compagni arrestati l'11 marzo si possono trarre alcune conclusioni che sinteticamente si esprimono: "cattivi dentro e recuperabili fuori". Una delle tappe del percorso politico repressivo dello stato e dei suoi apparati si è rappresentata in questo processo e si è data una maschera di democraticità sul tipo di pene inflitte ai compagni colpendo soprattutto quelli che dal punto di vista del tribunale sarebbero stati i cosiddetti "organizzatori di una massa di giovani sbandati". Noi a tutto questo non ci crediamo, non crediamo che esistano i non recuperabili e i recuperabili, crediamo solo che dentro a questo processo è stato condannato il Movimento perché è comunista, perché esprime antagonismo rispetto allo stato e non come si vorrebbe far credere addossando presunti fatti specifici che per voce di provocatori prezzolati sono stati affibbiati a compagni conosciuti dentro il movimento.

Il movimento è stato condannato perché ha lottato alla luce del sole, sui bisogni e dentro una realtà quotidiana di vita, di senza casa, senza reddito, di fronte al costo della vita sempre più alto. Se la magistratura crede di aver tappato la bocca al movimento e di aver represso la voglia di comunismo con anni di galera o con il suo ricatto continuo davanti, si sbaglia. Tutto quello che è stato fatto in questi anni di lotta è perché ci crediamo, perché crediamo che si possa cambiare la qualità della nostra vita e quella di tutti i proletari. Questi ultimi mesi però pongono di fronte alla realtà delle lotte del movimento, dell'antagonismo proletario una pesante ipoteca rappresentata dalla repressione e dalle sue strutture istituzionali; su questo problema il movimento si deve porre con un necessario dibattito sul carcere anche perché in questa fase politica il carcere si rappresenta non più come logica conclusione del "delinquente incallito", ma come struttura con la quale ti scontri necessariamente se non sottostai a delle specifiche leggi economico-sociali. Iniziamo aprendo un dibattito sulla situazione nelle carceri a partire da quello femminile della Giudecca. E' un carcere penale giudiziario solo femminile ed è composto da due sezioni (le definiamo impropriamente sezioni), una dove sono rinchiusi le zingare per la loro differenziazione culturale e dove c'è un continuo ricambio di donne che in maggioranza sono dentro per piccoli furti; l'altra composta da una quarantina di donne divise in celle da cinque-sei posti.

Strutturalmente è un edificio molto vecchio e solo in parte è reso funzionale, ma esiste un piano di ristrutturazione dal punto di vista della sicurezza (posto letto per le guardie, costruzione di un ulteriore muro di cinta con guardie e al posto delle porte cancelli di ferro). In pratica un miglioramento da un punto di vista repressivo.

In media la sorveglianza giornaliera è composta da una decina di guardiane divise tra definitive e trimestrali. Oltre le guardiane esiste un ulteriore livello di controllo esercitato dalle suore che con il loro ambiguo atteggiamento cristiano spingono sull'attendismo delle detenute.

La situazione dentro il carcere si potrebbe definire socialdemocratica: infatti vive di un continuo ricatto gestito con destrezza dalla direzione che con l'atteggiamento falso-garantista di voler applicare la riforma frena l'antagonismo delle detenute che per la paura di non poter usufruire delle misure alternative previste dalla riforma (affidamento sociale, semilibertà, ecc.) e ancora con la paura del trasferimento lontano da casa, del passaggio in qualche carcere speciale, riesce in parte a frenare ogni possibilità di lotta.

La gestione del carcere è "democratico-riformista" e per non provocare situazioni di lotta tende a non arrivare a prove di forza apertamente repressive, facendo concessioni minime, promesse, voltafaccia ecc. Questo tipo di gestione tenta di raggiungere l'annientamento dell'identità proletaria. In queste condizioni che creano momenti di incomprendimento per l'unità delle detenute, alla Giudecca comunque ci sono stati momenti di unità e di dibattito su temi minimi ma importanti, come la qualità del cibo, piccole concessioni e grossi momenti sul discorso dei trasferimenti come quello per il trasferimento di alcune detenute che solo in parte però ha raggiunto lo scopo (ritardo di una settimana del trasferimento e richiesta accettata di poter avere il fonogramma con la motivazione dello stesso), ma ha dato la possibilità di un grosso momento di aggregazione, con il rifiuto di tornare in cella dopo l'ora di aria con nessuna conseguenza per tutte. Su questo discorso dei trasferimenti si è creato un grosso livello di coscienza e di circolazione di informazione tra carceri attraverso comunicati che a volte sono stati pubblicati sui giornali. Chiaramente questo mini livello di conflittualità che si era creato dentro alla Giudecca ha portato di contro un irrigidirsi delle posizioni della direzione, della sorveglianza, che si sono rappresentati con costanti rapporti alla direzione da parte dei guardiani, con trasferimenti e perquisizioni esemplificativi. In un primo momento perquisizioni e trasferimenti trovavano, nella logica della direzione una motivazione di pura gestione carceraria. Ultimamente invece viene gestito direttamente dalla direzione nella ricerca di smantellare questo livello di omogeneità creatosi tra le detenute. I primi esempi della gestione "nuova", come qualità, si sono rappresentati con i trasferimenti di alcune detenute che erano le portavoce delle istanze presentate dalle stesse. Queste donne trasferite si sono trovate alle sei di mattina, quando le altre celle erano ancora tutte chiuse, la solita squadretta che di forza le ha portate via. Se queste notizie possono sembrare normali dentro una pratica carceraria, tutto questo non si era ancora rappresentato così apertamente alla Giudecca.

Senz'altro si può dire che l'appesantirsi della situazione del carcere femminile si è prodotta da quando è aumentata al presenza delle cosiddette detenute politiche che hanno aperto un minimo livello di dibattito e di lotte dentro una composizione carceraria che viveva già grossi livelli di contraddizione. Non a caso Venezia, che è uno dei carceri femminili più grossi, si rappresenta come piccole sezioni dei carceri maschili, con al massimo dieci detenute, grossissima sorveglianza e minimi spazi fisici. Da tutto questo si deduce che la tendenza è quella di trasformare queste sezioni femminili in future sezioni speciali, cosa che è già in atto a Pisa, Ferrara, ecc. Questa nuova logica carceraria, che limita sia dal punto di vista numerico che da un punto di vista di un maggiore e continuo controllo da parte delle guardie sulle detenute, la possibilità delle stesse di esprimere forme di lotta incisive e ovviamente le isola completamente dalla realtà carceraria diffusa.

Alla Giudecca poi, esiste un ulteriore livello di mediazione che fa da cuscinetto tra le detenute e la direzione soprattutto sul discorso dei trasferimenti ed è rappresentato dall'educatrice. Nella riforma il compito di questa figura è

legato al discorso del reinserimento nella società attraverso la semilibertà e la libertà vigilata. Nella situazione specifica di Venezia questa attuazione della riforma passa su livelli di rapporto personale e di "buona condotta". Altra funzione dell'educatrice è quella di far mediare sulle richieste le detenute e nella logica della direzione questa figura è un valido sistema di ricatto. Questo in grandi linee può essere la definizione di un carcere come Venezia.

E' importante anche puntualizzare il discorso sui rapporti esistenti all'interno del carcere tra detenuti comuni e politici. Il tentativo da parte dello stato di creare separazione tra essi attraverso l'istituzione di carceri speciali è ormai di fatto fallito, sia per la quantità purtroppo pesante di politici in galera, sia per la tendenza da parte dei comuni di cercare nuovi livelli di dibattito attraverso le contraddizioni che vivono e che in parte sono state sottolineate dalla presenza di compagne, sia per la qualità senz'altro diversa dei proletari che oggi finiscono in carcere non più estranei di fatto al dibattito e alle lotte che esistono e si sviluppano sul territorio.



D. Una delle ipotesi più pesanti che Calogero ha gestito nel processo dell'11/3 è stata quella di identificare una struttura di massa (il Gruppo sociale) come articolazione di una banda armata. Cosa potete dire in proposito?

Compagna: Innanzitutto premetto che il gruppo sociale è una struttura pubblica che fa intervento politico in quartiere da oltre quattro anni e si è sempre caratterizzato come punto di riferimento e di confronto sui bisogni che emergevano nella zona. Non bisogna dimenticare che l'Arcella ha una popolazione di 80.000 abitanti dove il problema di un accelerato inurbamento si è accompagnato ad una carenza cronica di servizi e di spazi dove i proletari potessero confrontarsi e trovare le soluzioni più opportune per soddisfare esigenze reali come la casa, i trasporti, i prezzi, gli asili, i servizi sanitari e di prevenzione. Non a caso ci siamo sempre mossi da una parte in un'attività di sensibilizzazione degli abitanti (mostre, volantinaggi, assemblee sulla casa e sulle tariffe, etc.) e dall'altra mobilitandoci e impostando delle lotte per la difesa generalizzata della qualità della vita (lotte per il risanamento delle case popolari, per la riduzione degli affitti nei miniappartamenti, per l'imposizione del prezzo del pane a 400 lire, contro gli aumenti ACAP, la ristrutturazione delle linee e l'insufficienza del servizio). Tutto questo è stato portato avanti alla luce del sole, per questo non penso, anche se può essere "banale", che si possa parlare di "banda armata".

Compagna: Voglio evidenziare una serie di dati che confermano la dimensione pubblica di questo organismo. Molti proletari e abitanti del quartiere, gli stessi membri del Consiglio di Quartiere, la direzione dello IACP, il Comune sono "testimoni" di questo nostro lavoro politico, della pratica e dei nostri obiettivi. In questo senso vanno lette le assemblee con gli inquilini dello IACP subito dopo l'approvazione della legge 513, assemblee tenute presso la sede del C.d.Q. e che ha visto la presenza di decine di inquilini di inquilini delle case popolari; in questo senso va letta la grossa partecipazione e l'alto livello di dibattito verificatosi attorno a temi centrali, come la questione casa (alcuni appartamenti tenuti sfitti da molto tempo sono stati occupati), o come le delegazioni in comune per protestare contro gli aumenti ACAP e contro la politica sugli sfratti, come la necessità di un Centro Sociale (ne abbiamo occupati finora quattro!) dove hanno avuto modo di concretizzarsi iniziative culturali e ricreative (cicli di film, audiovisivi; concerti, feste popolari e abbiamo tentato anche di far teatro!).

D. Il "testimone" Lovo parla della presenza di un servizio d'ordine che funzionava come una struttura para-militare.

Compagna. Il Lovo è un personaggio che partecipava saltuariamente alle varie iniziative promosse in quartiere. Psicicamente instabile era da tempo dedito all'uso della eroina e spesso riportava questo problema nel dibattito anche se con molte difficoltà per la sua forte dipendenza. A un certo punto, pur non essendo stato emarginato, è scomparso dalla circolazione e a quanto ci è dato sapere per sempre maggiori "necessità" ha cominciato a spacciare diventando un individuo estremamente ricattabile da ogni punto di vista. E' allora facile intuire quanta "credibilità" possono avere le sue affermazioni.

Per quanto ci riguarda la questione del "servizio d'ordine" è molto semplice; fin dal lontano '68 è sempre stata nella

pratica dei comunisti (anche nel PCI!) l'esigenza, durante le manifestazioni, cortei, delegazioni e in tutte le grosse rappresentazioni di massa, di garantire che non si verificassero dall'interno e soprattutto dall'esterno provocazioni di qualsiasi sorta. In quartiere per es. la vigilanza antifascista contro le continue aggressioni nei confronti dei compagni da parte dei fascisti (non dimentichiamo che all'Arcella

INTERVISTA AI

esiste la più attiva sede dell'MSI provinciale) ponevano le necessità che, per es., un gruppo di compagni accompagnasse a casa i proletari nelle zone più frequentate dai fascisti. Dunque, per carità, niente di "militare".

Compagno. Sono d'accordo, anzi vale la pena puntualizzare ulteriormente la figura di Lovo che per le sue caratteristiche di dipendente/spacciatore si presenta, e non occorre essere dei grandi psicologi per capirlo, con tutte le qualità per diventare un ottimo e funzionale strumento di "provocazione". Per questo tutto quello che ha detto o che gli è stato messo in bocca sul servizio d'ordine sono delle balle madornali. La dimensione che tutti i compagni hanno vissuto dello S.O. è ben diversa: non si trattava di una struttura para militare ma nasceva secondo le necessità cui ha accennato il compagno. E va anche detto che non era una struttura stabile e predeterminata ma era il dibattito pubblico tra i compagni del quartiere che di volta in volta evidenziava la necessità di questo comportamento.

D. *E' indubbio che questa montatura ha scatenato, con particolare pesantezza nel vostro quartiere, una grossa campagna di criminalizzazione da parte della magistratura (molti compagni in galera hanno fatto lavoro politico con voi), della polizia, dei revisionisti soprattutto durante il processo. Come vi siete rapportati a questo?*

Compagno: Secondo me la pesantezza con cui la repressione ha colpito i compagni dell'Arcella va innanzitutto inquadrata in una generale necessità politica da parte dello stato di stroncare e ghettizzare qualsiasi comportamento antagonista di massa, qualsiasi livello di battaglia politica al di fuori di una logica istituzionale. Può essere una considerazione scontata, però va sempre ribadita proprio per tener conto del quadro generale in cui sono inserite queste operazioni poliziesche. Infatti l'incapacità di controllare e ricondurre dentro un piano di "compatibilità" - col quale i proletari fanno sempre più pesantemente i conti - tutte le lotte espresse in questi anni si è materializzata in bliz sempre più frequenti "costruiti" su montature e provocazioni.

Compagno: Il motivo per cui siamo stati criminalizzati così pesantemente va letto oltre che nella necessità più generali anche nel bisogno sia da parte della magistratura, sia del PCI praticamente inesistente in termini di proposte politiche all'interno del quartiere, di bloccare quel processo di ricomposizione proletaria attorno a lotte e obiettivi ormai inescati dai compagni.

In questa dimensione ci siamo mossi anche dopo gli arresti dell'11/3 e durante il processo ai compagni carcerati, senza rinchiuderci ma riproponendo la nostra proposta politica in tutte le sue articolazioni. Dentro al Centro Sociale di Via Bagatella e continuata la serie di audio visivi sul nucleare, sulla povertà in America, sull'Irlanda, sulla droga. Si sono affrontati temi come salute e riforma sanitaria, fabbrica decentramento produttivo e nocività, piano nucleare e politica tariffaria. L'aderenza di questi temi con i problemi reali vissuti da tutti i proletari sono stati dimostrati dalla notevole partecipazione e dall'acceso dibattito.

Per quanto riguarda in specifico il processo, la controinformazione sulle montature di cui erano oggetto i compagni è stata portata avanti attraverso assemblee, mostre, volantaggi; con la continua presenza della polizia che arrivava addirittura a setacciare i bar del quartiere alla ricerca degli "autonomi", ma che ha confermato il riconoscimento politico da parte dei proletari sul problema dei compagni arrestati e sulla validità delle nostre proposte.

18/4/75

ARTICOLO 21: "SULLE ARMI"

Per la prima volta in Italia, il 26 luglio 1980, un tribunale, quello di Padova, ha condannato 6 compagni in base all'articolo 21 della legge 18/4/75 detta "sulle armi", dopo che il P.M. Calogero la aveva usata, sempre per la prima volta in Italia, nella emissione degli ordini di cattura dell'11 marzo. L'articolo suona così:

Chiunque distrae dalla prevista destinazione, sottrae o comunque detiene le armi di cui agli articoli 1 e 2 al fine di sovvertire l'ordinamento dello stato ovvero di mettere in pericolo la vita delle persone o la sicurezza della collettività mediante la commissione di attentati o comunque di uno dei reati previsti dal capo 19, titolo VI, del libro II° del codice penale o dagli articoli 284, 285, 286 e 306 dello stesso codice, è punito, con la reclusione da cinque a quindici anni.

Su questo specifico aspetto della sentenza abbiamo sentito il parere di un compagno avvocato.

Domanda: *Parlaci, in generale, dell'art. 21.*

Risposta: Innanzitutto va detto che, prima dell'11 marzo, erano pochi gli adetti ai lavori che avevano avuto a che fare con questo articolo, soprattutto perchè, presumibilmente per la sua genericità era sempre rimasto "inapplicato".

D. *Come mai allora, Calogero lo ha usato?*

R. Non dimentichiamo che questo P.M. è un individuo estremamente megalomane, portato ai colpi di scena e agli effetti-bomba. E' probabile che, nel periodo tra le deposizioni di Lovo e l'emissione degli ordini di cattura, abbia studiato una strategia sua personale per affrontare l'argomento "armi". Non è ancora dato di sapere se nei suoi progetti c'era fin dall'inizio il processo per direttissima. D'altra parte, lo schema usato farebbe pensare ad una decisione originaria di contestare - da subito - un reato associativo/sovversivo in attesa degli sviluppi dell'inchiesta formale. Tutto poi è scivolato come sul velluto quando l'operazione di affidare ad ogni costo al Collegio Giudicante (presieduto dalla Capanato-Rossi) questo processo, è risultata vincente: Un modo lucidissimo per dividere anche dentro un processo per reati specifici gli imputati presunti responsabili poichè associati fra loro con ruoli dirigenti, e gli imputati presunti colpevoli invece di semplici reati specifici di seconda categoria.

D. *Ma quale era, secondo te, lo scopo vero di Calogero?*

R. Rispondo con un paradosso, l'applicazione di questo articolo serve da prova, si fonda su una prova che è tutta da provare. Tutto il processo dà per provata l'associazione, e contemporaneamente è funzionale a provare l'associazione nel processo istruttorio. Ecco quindi che avviene il passaggio: dalla contestazione per aver commesso il reato specifico si passa all'accusa che vede tutti questi fatti, che potrebbero sembrare occasionali, secondari, non particolarmente gravi diventare importanti perchè c'è dietro loro una tenace, subdola, pericolosa, criminale associazione, che li determina. Ecco perchè i presunti responsabili devono essere tanto più gravemente puniti. Ciò che non è stato scritto nel capo di imputazione è stato dato per presupposto, poichè non essendo possibile contestare l'art. 21 anche in assenza di un reato associativo, è evidente che tanto l'art. 21, in questo caso, è stato contestato in quanto vi è la convinzione nel programma accusatorio del rappresentante dell'Ufficio Unico della Procura di PD. E' postulata, in questo programma, l'esistenza dell'associazione. E se non fosse così non avremmo contestato nemmeno l'art. 21?

D. *Secondo il tuo punto di vista, quindi, tutto il capo di imputazione è funzionale all'art. 21?*

R. Certo! Tanto è vero che vi è una ipervalutazione tecnica di alcuni fatti. Come mai siamo andati al processo con l'accusa di incendio e non quella di danneggiamento? Semplicemente perchè, se Calogero non avesse contestato l'incendio non si capirebbe come il possesso di quelle armi sia funzionale ad una attività eversiva, come descritta dall'art. 21. Perchè, si tratta di attentati da farsi con quelle armi - e qui nel processo di attentati in senso tecnico non si è parlato - o si tratta di armi funzionali ai reati di comune pericolo fra i quali rientra anche l'incendio. E quindi, se noi non avessimo avuto nessuno dei reati in virtù dei quali è possibile applicare l'art. noi ci troveremmo sì con delle armi finalizzate a quello scopo, ma nessuna attività materiale sviluppata attraverso quelle armi. Con questo, credo di aver spiegato l'organicità del programma accusatorio e, di conseguenza, la ipervalutazione di alcuni reati specifici.



D. *Durante una arringa, un avvocato ha detto al Tribunale: "Ma come fate a giudicare sul mandato di cattura che riguarda il porto, la detenzione e il possesso delle armi contestata con l'art. 21; come fate a giudicare della responsabilità per concorso; come fate a utilizzare gli elementi indiziari tratti altrove che sono funzionali al reato associativo; come fate a giudicare su tutte queste cose se non giudicate anche dell'esistenza dell'associazione?" - Tu cosa ne pensi?*

R. La battaglia iniziale della difesa era stata dedicata ad impedire il processo per direttissima, allo scopo di evitare lo smembramento di un corpo unico accusatorio in due processi, basati entrambi sulle stesse fonti uno sui cosiddetti reati specifici, uno sul reato associativo. Una volta perduta questa battaglia ci siamo trovati ad affrontare due ordini di problemi: quello riguardante l'applicazione dell'art. 21 e quello sul reato di incendio. Con la sentenza il Collegio giudicante presieduto dalla Campanato Rossi ha accettato le nostre deduzioni derubricando il reato di incendio in danneggiamento, ma ha creato un pericolosissimo precedente, accettando la logica accusatoria con l'applicazione dell'art. 21.

D. *Vuoi spiegarti meglio?*

R. Bisognerebbe a questo punto fare un'analisi strutturale sulla sentenza, che peraltro non è ancora stata depositata. In parole povere si può dire che la sentenza rappresenta una spudorata scelta politica di un Tribunale che ha deciso, con mille contraddizioni, di punire "esemplarmente" i presunti "cattivi" e condannare in modo mite i "buoni" ovvero i "recuperabili". Per fare questo ha usato l'art. 21 contro sei imputati. Poiché poteva comminare le stesse pene in molte altre maniere, questa scelta si spiega con un allineamento politico/processuale con Calogero. Ma ciò che è peggio è che in questo modo, i compagni vengono processati due volte per gli stessi reati, ma con imputazioni diverse. Questa scelta del Collegio giudicante di svolgere ugualmente il processo per direttissima malgrado fossero trascorsi i giorni previsti dalla legge, e, poi, la stessa sentenza, non hanno fatto altro che dimostrare come di processo politico, in realtà, si trattasse! Tutte le decisioni del Tribunale hanno rispecchiato fedelmente gli equilibri politici della città, soprattutto laddove era assolutamente necessario andare al più presto (in barba ai regolamenti) a condannare il personale politico e tutto un ceto politico che aveva vissuto dentro le lotte di dieci anni di storia del movimento.

D. *La sentenza di condanna dei sei compagni riconosciuti colpevoli di aver detenuti delle armi al fin di sovvertire l'ordinamento dello stato, può essere quindi una pesante ipoteca sul processo formale per reati associativi?*

R. La questione è piuttosto complicata. Certo che l'accusa parte avvantaggiata da una condanna di primo grado in cui il Tribunale ha riscontrato i fini sovversivi. D'altra parte va tenuto presente che non sarà facile giudicare quasi 150 imputati provenienti da esperienze politiche spesso diverse e per i quali, comunque, è materialmente impossibile giustificare un legame associativo se non dentro un'area composita ed indefinita come quella cosiddetta della Autonomia Operaia. Ma da qui alla banda armata, la strada giudiziaria, per Calogero, è senz'altro difficile.

Per concludere, ribadisco che il lato giuridicamente più abnorme sta nel fatto che con l'applicazione dell'art. 21, nei fatti, almeno sei compagni vengono processati due volte per gli stessi reati. Ed è su questo che bisogna aprire la battaglia per il processo di appello.

DALLE PARTI DEL MOVIMENTO COMUNISTA

Di blitz in blitz, per salti geometrici lungo una cicloide regolare le cui "coordinate" si ripetono costantemente nel tempo e che si sono configurate in quei maledetti meccanismi di incanalamento del consenso, nello stravolgimento ad "hoc" del sistema giuridico, l'uso delle "prime pagine" dei giornali, etc., stato e sistema dei partiti hanno messo in campo tutte le proprie forze col preciso intento di *annientare* tutto quel patrimonio politico-sociale-culturale che un'intera generazione di comunisti aveva costruito. Questo lo diciamo senza peli sulla lingua.

Aggiungiamo, però, anche per porre alcuni elementi di chiarezza, che questo progetto statale si è giocato e ancora si gioca *dinamicamente* nei rapporti di forza generali tra le classi, nei limiti storici di un intero movimento rivoluzionario in Italia, nei forti meccanismi di controllo del partito revisionista su ampi settori di proletari.

Diciamo tutto o non diciamo niente? Pensiamo di no. E' fondamentale oggi affrontare i problemi che si aprono nel movimento sulla questione della ripresa dell'iniziativa comunista tenendo ben presente il "quadro" complessivo dentro cui sono maturati, vanno maturando e devono maturare tutti i processi di battaglia politica, di critica/autocritica, di lotta, di radicamento, di ricomposizione di classe, di sviluppo del contropotere e illegalità di massa. Ridurre e localizzare esperienze politiche e sociali, anche se hanno una loro "valenza", ci sembra distorto e schematico e non farebbe altro che riprodurre ulteriori limiti nell'affrontare le tematiche che la fase, non certo brillante che abbiamo davanti ci pone.

Limiti, ghettizzazione, necessità di rompere la cappa repressiva dell'annientamento e riprendere l'iniziativa, dunque, sono i nodi politici su cui si trova a discutere il movimento all'indomani dell'11 marzo. Assemblea affollatissima, teatro Ruzante strapieno, più di mille compagni che partono in corteo sfidando qualsiasi divieto, a presidiare radio Sherwood che minaccia di essere chiusa dalle bande armate di Calogero. Parte immediatamente la controinformazione: ronde e volantinaggi nei quartieri, nel centro cittadino, la presenza della polizia è massiccia, qualsiasi piccolo gruppo di compagni viene disperso e inseguito per tutte le vie della città.

Nella prima pagina del giornale intitoliamo: "Sarà un blitz che vi scoppiierà in faccia!"

La capacità, comunque, di reagire si affievolisce, il controllo è capillare, decine di compagni, avanguardie di lotta, vengono arrestate, altri sono latitanti: una grossa mazzata per tutti! I quotidiani locali plaudono all'operazione del Generale (città completamente assediata la mattina dell'11 marzo, quattrocento (!) carabinieri da tutta Italia, perquisizioni all'Argentina, etc.) mentre in sede nazionale la gestione viene delegata ai giornali scandalistici (Gente, l'Unità, etc.) che si sbizzarriscono, genialità del potere!, sugli "alberi genealogici" delle famiglie dei compagni arrestati (che diamine, signori! Tre blitz con annessi e connessi politici sono stati più che sufficienti a insegnare alla gente la lezione!).

Calogero parla di processo per direttissima! Si costituisce il comitato familiari degli arrestati l'11 marzo.

Questo comitato è una grossa spina nel fianco dell'apparato giudiziario e del potere locale nella gestione del processo. Le "gabbie" in aula, quando viene fissato il processo, vengono velocemente smantellate, viene garantita la presenza in aula contro il "porte chiuse", vengono fatti comunicati sui giornali sugli arbitri dei gendarmi in Tribunale (fotocopie dei documenti di identità, presenza dei cani poliziotto, perquisizioni, etc.), si smantella insomma il palco del "rogo per le streghe".

Fine marzo. In un modo da far impallidire Rocambol viene scoperto un "covo" in casa dei Mignone. Altri mandati di cattura.

Miniblitz nel blitz. La macchina repressiva aggiunge altro olio nei suoi meccanismi. Si punta alto: si cercano i "collegamenti" con BR e Prima Linea, si parla in maniera spudoratamente falsa di "covi" in casa di compagni. L'euforia e l'isteria istituzionale si mescolano in una ridda di voci e supposizioni.

In testa, naturalmente, l'Unità che, col trombone di Sartori, è il più accanito sostenitore di Calogero nella criminalizzazione di decine e decine di comunisti. E per le prove? Scherziamo! Quelle, con un processo già avviato il 7 aprile, si possono costruire come e quando si vogliono!

Non a caso il cardine di tutto il processo è un provocatore, eroinomane, spacciatore pagato dai carabinieri: un certo **Maurizio Lovo detto "Canederli"**. Vale la pena parlare del ruolo che ha avuto questo individuo nel castello delle



accuse portate ai compagni. E' indubbio infatti che con lui e *solo con lui* la magistratura ha avuto la legittimità politica di arrestare più di venti compagni, non solo rispetto all'uso del "supertestimone" aperto col 7 aprile, ma anche e soprattutto rispetto a quei rapporti di forza di cui abbiamo accennato all'inizio e che mai come oggi devono essere affrontati, ridiscussi, reimpostati. (Per intenderci: un anno fa il Lovo non sarebbe stato creduto per più di quello che è: un eroinomane spacciatore di eroina).

Questa questione è sempre lucidamente presente nel dibattito tra i compagni. Di fronte ad una capacità/necessità di parte statale di accelerare i processi di ristrutturazione/rinversione di tutto il processo produttivo, di ridefinizione complessiva della spesa pubblica non più come strumento di mediazione e intervento nei punti di crisi ma completamente funzionalizzata e integrata nella gestione della crisi, il movimento rivoluzionario italiano si è dimostrato incapace di fissare, sia al proprio "interno" che all'"esterno", elementi politici di ricomposizione come possibilità di ulteriore sviluppo delle forze della autovalorizzazione e conseguentemente nuovi terreni di anticipazione nei passaggi, negli obiettivi, nel programma comunista, nella composizione di classe. Questi limiti, oggi esplodono violentemente.

Costretto nel "cul de sac" della repressione come terreno imposto dallo stato e sempre più legittimato nei processi politici-economici di ripristino del *comando* sulla classe da un lato e nel *consenso* dall'altro (identificarli sarebbe un grave errore!) il movimento si è trovato ghettizzato, sulla difensiva.

Il processo va affrontato tenendo conto di questa dimensione. Tutto un patrimonio politico viene ribaltato dentro e fuori il Tribunale, si toglie alla controparte la possibilità di speculare e "storicizzare" ad uso dei mass-media le lotte dei proletari nei quartieri padovani, nell'università, nelle scuole. La grancassa delle "condanne già stabilite" viene battuta martellantemente, la presenza in aula dei compagni è sempre massiccia nonostante la signora Campanato Rossi faccia caricare ferocemente in aula i compagni e i famigliari presenti, vengono fatti blocchi stradali volanti con striscioni e volantini (una proletaria completamente estranea viene arrestata e tenuta in isolamento per una settimana. E' il primo processo politico che viene fatto nell'inchiesta del 7 aprile).

Altri procedimenti e inchieste sono in piedi in tutta Italia: Genova, Milano, Roma, Torino, etc.. Il progetto statale è unico. Cominciare ad affrontare quindi il terreno corretto della controinformazione più generalizzata, uscire dalla "localizzazione" dei processi le cui vicende vengono sempre relegate in piccoli trafiletti nei quotidiani nazionali, è fondamentale. E non solo come terreno tatticistico, ma come primo momento di superamento, seppure limitato e costretto al terreno giuridico, delle grosse difficoltà che ci si trova ad affrontare.

Si convoca una manifestazione regionale, allargata a delegazioni nazionali, che viene vietata.

Nella grossa assemblea che segue, viene aperto il dibattito sui processi politici come terreno con il quale, in questa fase, il movimento deve imparare a misurarsi: accettare lo scontro *anche* nei Tribunali, non come gestione di una onorevole sconfitta perpetrata dallo Stato, ma come capacità complessiva di ripresa dell'iniziativa proletaria e comunista sul programma: nella fabbrica, nel territorio ovunque ci siano proletari.

SUL PROCESSO DI PADOVA

Riassumiamo qui sotto le condanne inflitte dal Tribunale di Padova ai compagni arrestati l'11 Marzo.

	Anni - Mesi
1. RIGAMO Marco	5 - 8
2. ROSSI Augusto	3 - 4
3. FERRI Giovanni Francesco	5 - 8
4. SCAPOLI Massimo	Ass.
5. LATINO Claudio	3
6. DESPALI Pietro	3 - 4
7. BOSCAROLO Diego	Ass.
8. MOLINARI Maurizio	11
9. MARCATO Ulisse	3 - 2
10. ULARGIU Roberto	6
11. LO PICCOLO Diego	3 - 4
12. CAPUZZO Marco	2 - 10
13. NAZARI Marina	1 - 6
14. PEROZZO Giuseppe	2 - 10
15. CREMA Tiziano	2 - 10
16. LAURIOLA Michela	3
17. DESPALI Giacomo	5 - 6
18. MAZZACURATI Giovannella	1 - 6
19. BENVENU' Paolo	10
20. PAROLO Antonio	10
21. ZORZI Alberto	1 - 5
22. ZANDONELLA SARINUTO Daniela	Ass.
23. OMETTO Lorena	6
24. NESE Andrea	Ass.
25. GRASSETTO Enrico	9
26. ZOCCALI Cecilia	1 - 4
27. BOSCAROLO Giorgio	4
28. SORMONTA Fabrizio	4
29. RAGNO Roberto	5
30. MIONI Luciano	3 - 8

Veniamo ai testi principali dell'accusa nel processo. La loro identità è abbastanza particolare: abbiamo infatti Maurizio Lovo, tossicodipendente, Egidio Marconato, tossicodipendente, Stefano Ordan, esponente del PCI e i coniugi Mignone. Andrea e Miriam, due soggetti deboli e documentatamente malati di nervi.

Ognuno dei testimoni chiave di questo processo aveva un buon motivo per porsi a disposizione dei carabinieri e magistrati. Lovo, proprio per la condizione particolare che ogni tossicodipendente è costretto ad accettare per sopravvivere non poteva non essere persona ricattabile con estrema facilità. E' noto infatti che nella maggior parte dei casi uno che vive di droga, se non dispone di capitali o rendite, non può evitare una quotidianità illegale per procurarsi le dosi che gli occorrono.

Ci si meraviglia infatti che la Presidente del Collegio giudicante lo stesso p.m. si siano avvalsi di un soggetto simile, dando per buone le sue affermazioni e facendo finta di non sentire quando il Lovo cadeva, e ci cadeva spesso, in palesi e pesanti contraddizioni. Per queste ragioni, in toto, la testimonianza resa del Lovo è più che sospettatamente falsa, o meglio, "recitata", tra il vero e il falso. Un intreccio tra vero e falso che è comune anche agli altri testi. Il vero consiste nella conoscenza della vita quotidiana dei compagni, della loro presenza costante nelle lotte proletarie, tra le masse. Essi, i testi vengono ritenuti attendibili, non perchè forniscono riscontri sui reati stessi, quanto per gli spizzichi della vita quotidiana dei compagni, narrata con un meccanismo perverso. Tutti quei "testi" che hanno avuto a che fare con il movimento: il Lovo, i Mignone e molto da lontano, il Marconato hanno inteso dare una interpretazione della loro adesione ideologica al movimento, accreditando a se stessi l'immagine di esseri passivi, politicamente soggiogati e strumentalizzati da altri. E' questo uno degli aspetti più schifosi di queste comparse processuali. Tornando al Lovo, la contraddizione principale del suo essere testimone contro i compagni salta agli occhi fino dalle prime battute del dibattimento.

Nonostante egli abbia sempre sostenuto di non aver più preso droghe, a partire dal novembre del '78, invece arrestato per spaccio, nel giugno del '79. E non è tutto qui. Proprio il Lovo nella deposizione del 9 luglio in aula smentisce se stesso affermando di aver smesso di iniettarsi eroina solo da 6 mesi. Ciò sta a dimostrare che i carabinieri avevano contattato questo "teste" quando ancora era in piena tossicodipendenza, riscattabile da tutti i punti di vista. E il fatto di ricoprire nel processo il ruolo di coimputato è dipeso dalla situazione in cui il tossicodipendente si è trovato; dover scambiare la sua libertà con quella degli altri compagni.

Altro particolare della sua versione estremamente contraddittorio è il fatto che il Lovo, interrogato dagli avvocati, non ricordi quando si è bucato per l'ultima volta e invece voglia far credere di ricordare, finga di ricordare, proprio i particolari più insignificanti (certo infinitamente meno di un "buco") della vita di altri compagni e di un periodo che risale a tre, quattro anni prima. Non possiamo, per motivi di spazio, elencare le contraddizioni innumerevoli dei verbali del Lovo e degli altri "testi" anche se sono moltissime. Nel caso del Lovo, almeno una dozzina di affermazioni fondamentali, sono contraddette dagli stessi verbali e dalle prove e testimonianze emerse nel dibattimento.

La più scontata contraddizione e comune ad alcuni degli altri testi, riguarda la presenza della Susanna Scotti alle "riunioni preparatorie" dei fatti del Portello (maggio '77). La Susanna Scotti infatti, in quel periodo, era in carcere. Lo stesso vale per Roberto Ragno e altri compagni coinvolti non solo da Lovo, ma anche dai Mignone nei fatti del Portello. E' provato ampiamente che questi compagni non potevano oggettivamente essere stati presenti nella zona Portello quel giorno. Su questo punto hanno mentito un po' tutti clamorosamente anche l'Ordan (PCI) teste dell'ultima ora, giocato dal PCI nelle ultime fasi battimentali per riparare agli "errori" commessi dagli altri testi durante il dibattimento, si contraddice proprio con il teste da lui citato, sui fatti del Portello. Tali sono le contraddizioni e le falsità presenti nella testimonianza di Ordan, burattino squallido dei revisionisti, che lo stesso conteste a carico dei compagni, lo smentisce in aula. E bravo Ordan, ex dirigente della FGCI, ha dimostrato a tutti la qualità dei quadri giovani del PCI, il loro spessore politico, la loro morale comunista. Il loro realizzarsi nell'aula dei Tribunali del Marconato Egidio non c'è molto da dire. Anzi non si capisce bene perché lo abbiano chiamato a testimoniare in una direttissima su fatti specifici. Marconato, anche lui tossicodipendente, non depone su fatti di rilevanza penale e attinente ai reati contestati ai compagni, ma viene usato dall'accusa e dalla Campanato per calunniare la pratica politica dei compagni che si riunivano nella sede di "Punto d'Incontro" a Camposampiero. Ma il Marconato, evidentemente poco acuto e preparato alla recita in aula, ne fa di tutti i colori. Giunge perfino a citare a verbale alcuni nomi di compagni. Poi quando se li trova di fronte in aula, non è nemmeno capace di riconoscerli. La sua testimonianza inconcludente e inattinente ad un processo su fatti specifici ha dimostrato a tutti i presenti, compagni e non, di che cosa è capace il P.M. pur di dimostrare, anche nelle sedi inadeguate, le sue folli teorie. Resta comunque gravissimo l'atteggiamento del collegio giudicante che si è prestato in modo sfacciato alla manovra di Calogero e dei suoi testi, di usare il processo per direttissima in funzione del processo di là a venire, sui reati cosiddetti associativi. Le impressioni anche le più vaghe, le valutazioni politiche, le critiche di carattere politico o ideologico dei "testi" sono state, nonostante le proteste degli avvocati della difesa, verbalizzate, e a queste è stato dato molto peso tanto che in numerosi casi sono servite a surrogare la deficienza di reali prove a carico. E ciò dimostra l'allineamento del collegio giudicante alla politica di Calogero e Boracetti.

Ma se Lovo è stato il teste provocatore che ha fatto da supporto allo scattare del blitz di Calogero, i coniugi

Mignone, Andrea e Miriam sono nella fase dibattimentale del processo, gli assi vincenti del PM, della presidente Campanato, del PCI e così via. A casa loro, in modo strano e poco chiaro, sono state rinvenute delle armi, le prime armi trovate a Padova. Ma non subito durante la perquisizione, bensì dopo parecchi giorni e ripetute perquisizioni. Almeno questa è stata la versione fornita dai carabinieri e magistrati alla stampa.

I coniugi Mignone imputati come gli altri dei fatti del Portello e di altri reati, accettano, dopo aver confessato alcune cose, che appartengono al movimento '77, di collaborare di entrare nel ruolo di pentiti. E Calogero asseconda tutta l'operazione. I Mignone sostengono di essere stati obbligati a tenere le armi, di essere stati minacciati, di essere pentiti e ideologicamente contrari alle ipotesi del movimento padovano. Ma non si fermano qui. Assecondano Calogero nell'impostazione accusatoria. Interpretano dal punto di vista inquisitorio, la storia del movimento dal '77 ad oggi (sostengono di esserne usciti proprio nel '77). Puntualmente seguono il copione classico dei "pentiti" per ottenere il massimo dei favori. E gli ottengono. L'articolo 4 sui "pentiti" viene applicato. Tutti e due escono con la condizionale a fine discorso.

Ma a questo punto il meccanismo perverso dell'incitazione alla calunnia cede tragicamente. Miriam Mignone si suicida gettandosi dal terrazzo dell'albergo dove l'avevano mandata a riposarsi e curarsi i nervi. Ma più tardi si saprà un'altra cosa agghiacciante: Miriam Mignone aveva già tentato il suicidio in carcere, durante la detenzione a Ferrara. Ma nessuno l'aveva detto. In poche parole gli avvocati, il giudice di sorveglianza del carcere di Ferrara, Calogero, la Campanato, tutti sapevano, ma hanno taciuto per poter portare a termine, senza intralci, il loro obiettivo: condannare i compagni servendosi dei Mignone, visto che Lovo si era balesamente dimostrato debole da molti punti di vista. E sono loro: carabinieri, avvocati di difesa dei Mignone e magistrati, i responsabili della Morte di Miriam.

La morte, questa crudela morte "giuridica" è l'unica morte che riguarda direttamente il processo di Padova. Nonostante tanto scalpore della stampa, infatti tutti a Padova si sono resi conto che solo a partire dalle imputazioni su fatti specifici, questo processo non giudicava su fatti di sangue, su fatti attinenti al terrorismo. Nessuno degli imputati infatti ha dovuto rispondere di ciò.

E allora l'unico cadavere prodotto dal processo è quello di Miriam Mignone, vittima delle leggi speciali, della sua debolezza e del gioco folle del pubblico ministero e dei "suoi" avvocati.

